

# Autori Vari

## Da dove comincio

*il vento, venendo in  
città da lontano,  
le porta doni inconsueti*

*potrei cominciare dal mio nome,  
ma lasciamo perdere, perché  
sprecare tempo? è un particolare  
senza importanza in questa città  
di dove sono io.*

*Erano circa le 7 di sera.  
Chiamai "Battista".  
Nel tardo pomeriggio estivo, Battista  
dormiva seduto.  
"Un momento," mi disse, senza aprir  
gli occhi "sto facendo un sogno  
importante."*

*Non fu  
che feci  
za di lei.  
Fu con l'ist  
tatto*

*occhi  
noscen-*

*chiedo scusa, signore,  
posso esserle d'aiuto?  
non si faccia spaventa  
re dalla mia barba.*

*Cominciamo dal fiume  
- tutte le cose  
cominciano dal fiume  
di sicuro alla fine  
torneremo al fiume -  
ma aspettiamo di vedere  
come va.*

dall'incipit  
al racconto

## CONCORSO LETTERARIO

fahrenheit451  
ASSOCIAZIONE CULTURALE

**Associazione culturale Fahrenheit 451**

**DA DOVE COMINCIO?**

**Dall'incipit al racconto**

**Concorso letterario**

**Edizione 2017**

I brani dell'opera sono distribuiti sotto licenza Creative Commons 3.0 Italia [Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo](#)



Seguici sul sito: [www.f451vimercate.org](http://www.f451vimercate.org)

Seguici su Facebook: [Fahrenheit 451 - Amici della biblioteca](#)

Contattaci: [f451vimercate@gmail.com](mailto:f451vimercate@gmail.com)

oppure presso la Biblioteca civica di Vimercate, piazza Unità d'Italia 2/g, Vimercate (MB)

# DA DOVE COMINCIO

---

## DA DOVE COMINCIO?

Dall'incipit al racconto.

Perché partire da un incipit d'autore? Perché l'incipit è uno dei momenti chiave di ogni romanzo o racconto, è la porta d'ingresso alla narrazione, in cui si gioca l'interazione tra lettore e testo, è un po' come il primo appuntamento in una storia d'amore. E te lo devi giocare bene. Per questo abbiamo proposto agli autori una lista di incipit d'autore, attacchi significativi, quasi tutti in medias res, che immettono nel vivo di un avvenimento, senza l'ausilio di alcun prologo o presentazione. Il titolo stesso del concorso è un incipit, tratto dal romanzo breve di James Graham Ballard, *Un gioco da bambini*.

Questi i 14 incipit che abbiamo scelto:

1) Cominciamo dal fiume – tutte le cose cominciano dal fiume e di sicuro alla fine torneremo al fiume – ma aspettiamo di vedere come va. Fra poco, due o tre minuti, qui sulla riva del fiume arriverà un giovane uomo. Siamo sul Chelsea Bridge, a Londra. **William Boyd**, *Una tempesta qualunque*

2) Potrei cominciare dal mio nome, ma lasciamo perdere, perché sprecare tempo? È un particolare senza importanza in questa città di dodici milioni di nomi. **Raj Kamal Jha**, *La coperta*

*azzurra*

3) Chiedo scusa, signore, posso esserle d'aiuto? Ah, vedo che l'ho allarmata. Non si faccia spaventare dalla mia barba: io amo l'America. **Mohsin Hamid**, *Il fondamentalista riluttante*

4) Non fu con gli occhi che feci la conoscenza di lei. Fu con l'udito e col tatto. Prima fu il ticchettio acuto dei suoi tacchi sull'asfalto a richiamare la mia attenzione. **Gianni Canova**, *Palpebre*

5) È appoggiata al banco, è sola e beve una spremuta. Per terra, vicino alle gambe, ha una borsa di pelle nera e non so per quale motivo vengo attirato proprio da questo particolare. Mi fissa con un'insistenza imbarazzante. Quando i nostri sguardi si incrociano però si gira. **Gianrico Carofiglio**, *Il passato è una terra straniera*

6) Siamo tutti innamorati e folli. Così disse lei, con quell'aria inconcludente con cui diceva quasi tutto. Siamo tutti innamorati e folli. **Pedro Chagas Freitas**, *Prometto di perdere*

7) In ogni caso, avevamo fame. Anzi, per l'esattezza, ci sembrava di aver inghiottito il vuoto cosmico, quella era la sensazione. All'inizio era un vuoto piccolo [...] ma col passare dei giorni andava espandendosi all'interno del nostro corpo e prendeva le dimensioni di un abisso senza fondo. **Murakami Haruki**, *Gli assalti alle panetterie*

8) Prima che mia moglie diventasse vegetariana, l'avevo sempre considerata del tutto insignificante. Per essere franco, la prima volta che la vidi non mi piacque nemmeno. **Han Kang**, *La vegetariana*

9) Cominciò con un numero sbagliato, tre squilli di telefono nel cuore della notte e la voce all'apparecchio che chiedeva di

qualcuno che non era lui. **Paul Auster**, *Città di vetro*

10) Erano circa le 7 di sera. Chiamai: "Battista". Nel tardo pomeriggio estivo, Battista dormiva seduto. "Un momento," mi disse, senza aprir gli occhi "sto facendo un sogno importante."  
**Achille Campanile**, *Amiamoci in fretta*

11) Quasi l'alba, adesso. Tra ventiquattro ore mia madre si alzerà tutta giuliva, s'infilerà nel suo tailleur rosa confetto, farà colazione canticchiando, uscirà di casa camminando su nubi di soffice vapore. "Vado alla laurea di mio figlio!" ripeterà ai vicini di casa, logorroica come un nastro spezzato. "Vado alla laurea di mio figlio! Mio figlio diventa dottore!" [...] Tutto bellissimo. Quasi commovente. Se escludiamo il dettaglio che non ci sarà nessuna laurea, domattina. **Gianluca Morozzi**, *L'abisso*

12) Si sa, capita a tanta gente, ma non si pensa mai che potrebbe capitare a noi. Questo era sempre stato anche il mio atteggiamento. Così, quando capitò a me, ero impreparato come tutti e in un primo momento fu come se davvero succedesse a qualcun altro. **Tiziano Terzani**, *Un altro giro di giostra*

13) Nella notte tra il 16 e 17 gennaio 1590, mani ignote deposero sul "torno" cioè la grande ruota in legno che si trovava all'ingresso della Casa di Carità di San Michele fuori le Mura, a Novara, un neonato di sesso femminile, scuro di occhi, di pelle e di capelli: per i gusti dell'epoca un mostro. **Sebastiano Vassalli**, *La Chimera*

14) Il vento, venendo in città da lontano, le porta doni inconsueti, di cui s'accorgono solo poche anime sensibili, come i raffreddati da fieno che starnutano per pollini di fiori d'altre terre. **Italo Calvino**, *Marcovaldo*

154 i racconti pervenuti da 12 regioni d'Italia, per la maggior

parte provenienti dal territorio del nuovo Sistema Bibliotecario CUBI, che riunisce il Sistema Vimercatese e quello di Milano Est, per un totale di 70 biblioteche.

Una giuria popolare composta di lettori “forti” diversi per genere, età e formazione, ha valutato i testi, ricevuti in forma anonima, secondo tre criteri – originalità, stile e forma della scrittura, emozione – e scelto 27 racconti da sottoporre al giudizio della giuria tecnica, composta da una giornalista di Radio24, Marta Cagnola, dalla professoressa Vittoria Dall’Orto, che conduce il nostro gruppo di lettura e da un attore, Alessandro Pazzi, che ha dato voce ai primi tre racconti finalisti. Dalla somma delle valutazioni delle due giurie sono usciti i 10 vincitori.

Abbiamo scelto davvero i migliori? Abbiamo fatto del nostro meglio, utilizzando gli stessi parametri valutativi, ricorrendo al confronto collettivo e alla lettura condivisa di quei testi che avevano ricevuto valutazioni discordanti: ma non possiamo nascondervi che valutare è un’attività che ha un’ineliminabile componente soggettiva, legata al vissuto e alla sensibilità di ognuno.

L’ebook raccoglie i ventisette racconti selezionati dalla giuria popolare, in ordine di classifica per quanto riguarda i primi dieci e in ordine alfabetico per i 17 rimanenti.

Ci auguriamo che la lettura possa esservi gradita e vi invitiamo a segnalare riflessioni, commenti, suggerimenti, nonché la vostra classifica personale al nostro sito o al nostro indirizzo e-mail.

Rita Assi

# Ringraziamenti

---

## Ringraziamenti

Ringraziamo sentitamente:

tutti gli autori che hanno partecipato al concorso, accettando la sfida di mettersi in gioco;

la giuria popolare: Cinzia Cavallaro, Marinella Guzzi, Mercedes Riva, Maria Assunta Ratti, Maria Rosaria Festa, Rosanna Tommasone, Rita Assi, Giorgio Vicenzi e Luca Ribolini, per l'impegno e la serietà con cui hanno letto e valutato i numerosi racconti;

la giuria tecnica: Vittoria Dall'Orto, Marta Cagnola e Alessandro Pazzi, per la disponibilità e il contributo di qualità;

la Biblioteca Civica di Vimercate e in particolare Giulia Villa per il sostegno e l'appoggio dato all'iniziativa;

il musicista Danilo Marzorati che ha accompagnato con l'arpa la lettura dei racconti;

il nostro docente e socio Michele Vimercati, cui dobbiamo la realizzazione dell'ebook.

# Chi siamo

---

Fahrenheit 451 - amici della biblioteca è un'associazione di promozione sociale che nasce nel 2012 con l'obiettivo di favorire la relazione tra la Biblioteca Civica e il suo pubblico e sostenere le iniziative e i servizi che essa promuove, in modo anche concreto e materiale.

Fahrenheit 451 propone un programma di attività – club del lettore, corsi di lingue e di informatica, laboratori di lettura ad alta voce, laboratori artistici, conferenze sull'arte, speakers' corner, serate a tema – che arricchiscono il ventaglio delle offerte culturali della biblioteca.

**DA DOVE COMINCIO** è il titolo del concorso letterario di quest'anno, giunto alla sua quinta edizione: una iniziativa attraverso la quale vogliamo promuovere e valorizzare la creatività in ambito letterario, offrendo un'occasione di visibilità e di confronto a tutti coloro che amano scrivere.

**FAHRENHEIT**  
**451** Amici della Biblioteca  
di Vimercate



# I racconti selezionati dalla giuria popolare, in ordine alfabetico

---

1. Armo vincente (*Fabrizio Bassani*)
2. Calogera Frazza (*Piko Cordis*)
3. Contatto (*Natale Brambilla*)
4. I'll be waiting (*Renzo Beretta*)
5. Il pediatra (*Alberto Favaro*)
6. Il vento (*Teresa Marraffa*)
7. Incubo dietro la porta (*Marzio Orsucci*)
8. L'occhio del diavolo (*Marco Scaldini*)
9. La cosa più preziosa (*Irene Riccardi*)
10. La trousse (*Alessandro Pinci*)
11. Lasciami entrare nel tuo sogno (*Tiziana Sala*)
12. Le parole del vento (*Maria Rita Milesi*)
13. Oceano (*Federico Spagnolo*)
14. Pietre sempre (*Serena Lari*)
15. Pollini e antichi ricordi (*Immacolata Di Nardo*)
16. Profumo di caprifoglio (*Pietro Franco Todisco*)
17. Qualcosa di bello (*Ines Marinelli*)
18. Quando il destino chiama (*Barbara Pelosi*)
19. Questo è il mio corpo (*Paolo Dal Canto*)
20. Respiri (*Gaia Nicosia*)
21. Tu, io e gli aerei (*Laura Andreozzi*)
22. Tutto di un colore (*Max Spinolo*)
23. Un istante che cambia la vita (*Francesca Sala*)
24. Un vero gentiluomo (*Roberta Palmonari*)
25. Una domenica qualunque (*Renata Di Sano*)
26. Una notte, una voce (*Nella Galla*)
27. Vorrei sentirti (*Anna Palma Ruscigno*)

## I RACCONTI VINCITORI

- 1°. L'occhio del diavolo (*Marco Scaldini*)
- 2°. I'll be waiting (*Renzo Beretta*)
- 3°. Questo è il mio corpo (*Paolo Dal Canto*)
- 4°. Una domenica qualunque (*Renata Di Sano*)
- 5°. Tutto di un colore (*Max Spinolo*)
- 6°. Le parole del vento (*Maria Rita Milesi*)
- 7°. Una notte, una voce (*Nella Galla*)
- 8°. Pietre sempre (*Serena Lari*)
- 9°. Pollini e antichi ricordi (*Immacolata Di Nardo*)
- 10°. Tu, io e gli aerei (*Laura Andreozzi*)

## GLI ALTRI RACCONTI FINALISTI IN ORDINE ALFABETICO

- > Armo vincente (*Fabrizio Bassani*)
- > Calogera Frazza (*Piko Cordis*)
- > Contatto (*Natale Brambilla*)
- > Il pediatra (*Alberto Favaro*)
- > Il vento (*Teresa Marraffa*)
- > Incubo dietro la porta (*Marzio Orsucci*)
- > La cosa più preziosa (*Irene Riccardi*)
- > La trousse (*Alessandro Pinci*)
- > Lasciami entrare nel tuo sogno (*Tiziana Sala*)
- > Oceano (*Federico Spagnolo*)
- > Profumo di caprifoglio (*Pietro Franco Todisco*)
- > Qualcosa di bello (*Ines Marinelli*)
- > Quando il destino chiama (*Barbara Pelosi*)
- > Respiri (*Gaia Nicosia*)
- > Un istante che cambia la vita (*Francesca Sala*)
- > Un vero gentiluomo (*Roberta Palmonari*)
- > Vorrei sentirti (*Anna Palma Ruscigno*)

## L'occhio del diavolo

di Marco Scaldini

---

*Sebastiano Vassalli, La Chimera*

*Nella notte tra il 16 e 17 gennaio 1590, mani ignote deposero sul “torno” cioè la grande ruota in legno che si trovava all’ingresso della Casa di Carità di San Michele fuori le Mura, a Novara, un neonato di sesso femminile, scuro di occhi, di pelle e di capelli: per i gusti dell’epoca un mostro.*

---

La figura che aveva abbandonato la bambina sarebbe stata indistinguibile anche alla luce delle torce, avvolta e ingobbita dentro un mantello scuro, ma in quella notte senza luna si dileguò ancor più facilmente e in pochi attimi scomparve nel buio.

Quella di San Michele era una casa di accoglienza nella quale solitamente trovavano asilo forestieri, pellegrini, poveri, anziani, malati indigenti e, appunto, bambini abbandonati. Uno di questi forestieri, giunto la sera prima, si trovava a passare davanti alla ruota proprio nel momento in cui essa girava cigolando. L’uomo si arrestò, spaventato.

La ruota dava sul giardino interno, un piccolo spazio erboso con poche aiuole incolte. Jacopo Del Gaddo, questo il suo nome, vi si era avventurato poiché, svegliatosi in piena notte con un’urgenza da soddisfare e non avendo rintracciato il

luogo di decenza, si accingeva a liberare la vescica all'aperto.

Una fiaccola quasi spenta, situata all'estremità opposta del cortile gettava un po' di luce anche in quell'angolo. Dopo qualche secondo di immobilità, il mercante di stoffe Del Gaddo si azzardò a guardarsi attorno e scorse la ruota.

In un attimo capì. Capì anche che non era affar suo e che avrebbe fatto meglio a cercarsi un altro angolo dove provvedere ai propri bisogni, ma un'invincibile curiosità lo spinse ad avvicinarsi.

Nel semicerchio di legno individuò un fagotto grosso all'incirca come una pagnotta; non scorgeva nessun movimento né udiva alcun vagito. Si guardò ancora intorno, come se a quell'ora potesse esserci qualcuno in giro, poi si decise e sollevò l'involto. Tenendolo stretto si avviò verso la fiaccola per poterlo esaminare alla luce. Benché fosse una fredda notte invernale, sentiva emanare un calore fortissimo dal quel corpicino.

Quando fu sotto al cono dell'illuminazione, scostò il rozzo panno che avvolgeva il neonato e lo squadrò. La bambina dormiva placidamente, ma Jacopo non ebbe tempo di soffermarsi a esaminarla con calma. Al di fuori del panno in cui era avvolta, la piccina era nuda e il mercante scorse immediatamente ciò che non avrebbe voluto mai vedere.

Un neo ovale sull'interno della coscia.

Lo stigma diabolico.

L'occhio del diavolo.

In un attimo prese la sua decisione. Lasciare quella bambina nelle mani sbagliate significava condannarla a morte. L'inquisizione non badava certo all'età della supposta strega, se il marchio era ritenuto, come in quel caso, inequivocabile. L'avvolse nuovamente nella tela e si recò nelle stalle. Là si trovava il suo cavallo e lì vicino il carro con il quale trasportava la propria mercanzia. Trasse di tasca la chiave che ne apriva lo sportello laterale, lo aprì, creò un alloggiamento morbido fra le

stoffe e vi depose la bambina. Solo allora si accorse di un cartiglio appuntato su un angolo del panno. Una sola parola vi era scritta, con grafia svolazzante. Il nome della bambina: Azaria.

All'alba si mise in viaggio per tornare a casa.

Per fortuna abitava da solo, dopo che il padre e la madre erano morti, lasciandogli il commercio di famiglia. Non durò perciò fatica a giustificare con la servitù la presenza di quella bambina, facendola passare per la figlia di una lontana cugina che gliela aveva affidata perché, sola e malata, non poteva accudirla. La sua vecchia nutrice la prese subito a benvolere e Azaria crebbe in quella casa.

Gli anni passarono e gli affari di Jacopo Del Gaddo ebbero una fioritura sempre maggiore; pareva che la bambina gli avesse portato fortuna: da solido ma modesto commerciante divenne nel giro di una decina d'anni un ricco signore, onorato e rispettato in tutta la zona della Lunigiana, dove risiedeva.

Considerata la sua posizione, non avrebbe avuto che l'imbarazzo della scelta se avesse deciso di ammogliarsi, ma rimandava di anno in anno la decisione, né avrebbe saputo spiegare il perché. Però, via via che cresceva, guardava Azaria con occhi diversi, non più da padre. Quando la ragazza compì i sedici anni lui, quarantaduenne, rese noto che l'avrebbe sposata.

Azaria non si dimostrò né sorpresa né contrariata.

Il giorno delle nozze era bellissima, con la carnagione scura a contrasto dell'abito bianco. Al ricchissimo banchetto che seguì, Jacopo fu preso da una allegria smodata. Mangiò e bevve a dismisura e gli amici dovettero portarlo a braccia nella camera nuziale, accompagnandolo con scherzi e motti salaci a non finire.

Una volta soli, farfugliò qualcosa ad Azaria sulla propria incapacità, in quel momento, ad adempiere ai propri obblighi.

Lei parve non ascoltarlo neppure.

Si spogliò, spogliò Jacopo e iniziò ad accarezzarlo, con modi che, pur nella sua ebbrezza, lo lasciarono attonito.

“Ma chi ti ha insegnato queste cose?” esclamò stupito, prima di lasciarsi andare del tutto.

Dopo, ebbe un sonno popolato da sogni inquietanti. Gli parve che nella camera entrasse qualcuno, un uomo senza dubbio, di pelle scurissima ma dai lineamenti sfumati in una specie di nebbia giallastra. Veniva al suo capezzale, lo osservava con un ghigno e gli diceva con tono sardonico: “Ti ringrazio di aver ingravidato la mia figlia prediletta.”

Si svegliò con un mal di testa lancinante.

Azaria dormiva distesa accanto a lui. Nuda.

Era sicuramente una conseguenza del tremendo dolore che sentiva nelle tempie, ma gli sembrava di veder pulsare con forza il neo sulla coscia di sua moglie.

L'occhio del diavolo.

Vai al RACCONTO  
SUCCESSIVO

Torna all'INDICE

## I'll be waiting

di Renzo Beretta

---

*Pedro Chagas Freitas, Prometto di perdere*

*Siamo tutti innamorati e folli. Così disse lei con quell'aria inconcludente con cui diceva tutto. Siamo tutti innamorati e folli.*

---

13 Ottobre

Caro, la tua lettera mi ha fatto molto male. Non capisco l'accusa che mi fai di esserti infedele. Come potrei tradirti, siamo insieme da quattro anni e ti ho sempre dato prova del mio amore. Qualcuno deve avermi visto in compagnia di un uomo, non lo nego, ma credimi era per lavoro. Non ti arriva dall'America il Sales Director della nostra multinazionale? Sono andata a prenderlo all'aeroporto e l'ho scorrazzato in giro per i negozi del centro. Non ti dico che palle e poi ho dovuto pure accompagnarlo in hotel. Sono convinta che il tuo "informatore" mi ha visto proprio lì in hotel nel momento in cui il tizio ha ricevuto una telefonata da Los Angeles che lo informava che un suo carissimo amico non ce l'aveva fatta dopo un brutto incidente stradale ed io che non sopporto gli uomini che piangono l'ho abbracciato e sono rimasta a fargli un po' di compagnia in camera sua. Ti sembra un'azione riprovevole? Sospetto, solo sospetto ecco cosa è diventata la tua vita!! Solo perché qualcuno ti insinua un dubbio subito ti metti

a farneticare su ipotetici tradimenti che ti assicuro non esistono. Rilassati, lasciati andare, non puoi continuare a vivere così, lo sai che poi ti viene il reflusso gastroesofageo. Alle volte sono antipatica lo so, come l'altro giorno quando ti ho regalato del thè cinese, è vero non sono mai stata in Cina, l'ho comprato dai cinesi sottocasa ma credimi l'ho fatto solo per rendermi interessante. Tu invece l'hai buttato nel cassonetto, non mi perdoni niente, sei intransigente come le tue idee. Ecco perché al giornale non vai d'accordo con il capo e con i redattori. Non scendi mai a compromessi né sul lavoro né con i sentimenti. Amare è saper comprendere e soprattutto saper aspettare.

*Con amore tua Candida*

16 Dicembre

Caro, la tua telefonata mi ha fatto molto male. Invece di canticchiarmi "I just call to say I love you" ancora con questa storia che ti sono infedele, e questa volta mi hai addirittura apostrofato con "sei una troia, ecco cosa sei" che mi ha veramente offesa. Vorrei proprio sapere che cosa ti hanno riferito questa volta le tue spie visto che non me lo hai voluto dire. Vediamo, tento di indovinare tra due possibili "scene del crimine". La prima, la cena natalizia aziendale che già di per sé è una gran rottura di palle però bisogna andarci pena prenderti dell'asociale. Ed io ci sono andata ed alla fine mi è capitato di dover accompagnare a casa un collega che non si sentiva bene e di restare con lui qualche ora per sincerarmi delle sue condizioni. Alla fine mi sono addormentata sul divano e me ne sono andata la mattina dopo, tutto qui. Scommetto che qualcuno mi ha visto uscire dal palazzo, magari qualche collega al quale non è andata giù la mia recente promozione. Oppure stai a vedere che la spia si annida in palestra, lo sai che ci vado due volte la settimana per essere sempre in forma e piacerti di più. Bene il ragazzo biondo che ci fa da istruttore quando gli ho detto che per hobby dipingo acquerelli ha voluto a tutti i costi

venire a casa mia a vederli e li ha molto apprezzati al contrario di te. Tutto qui, è un reato diffondere l'arte in questo mondo di corrotti? Quella palestra è un covo di vipere, sicuramente sarà stato qualche suo collega invidioso che ha pensato bene di venirtelo a dire. Sospetto, ecco cosa è la tua vita! Rilassati, sii te stesso. Quando l'altra sera ti ho regalato la scatola di sigari cubani hai capito che non l'ho comprata a Cuba, non sono mai stata a Cuba, l'ho detto solo perché da ragazza mi piaceva Juantorena. Tu ancora una volta sei stato crudele e l'hai gettata giù dal balcone ferendo il portinaio ed il mio amor proprio. Sei sempre così rigido, intransigente e allora non ti meravigliare se anche al giornale ti hanno dato il benservito per l'articolo sulle prostitute brasiliane che "vengono qui a rovinare famiglie" eppure dovevi ricordartelo che il tuo capo ha sposato una brasiliana. Adesso devi trovarti un altro lavoro e nonostante tutto se vuoi puoi contare su di me perché ricordati "amare è condividere e saper aspettare".

*Tua Candida*

14 Febbraio

Caro, il tuo biglietto mi ha fatto molto male. Ormai la gelosia nei miei confronti si è trasformata in odio. Mi accusi di aver premeditato l'incidente per liberarmi di te, niente di più falso, tu non sai come sto soffrendo per quello che ti sta accadendo. È stata solo sfortuna credimi. Ti spiego, stamattina la mia auto non ne ha voluto sapere di mettersi in moto. Sempre più presa di te non mi sono ricordata di avere un meeting con dei colleghi cinesi e allora d'impulso ho deciso di prendere il tuo SUV per andare in ufficio, ti ricordi, mi avevi dato la seconda chiave in caso di necessità. Avevo fretta, speravo di trovarlo parcheggiato davanti casa tua e così è stato. Ti ho suonato per avvisarti ma non mi hai risposto ed avevo pure il cellulare scarico. Credimi, non pensavo fosse così difficile guidare un SUV, è stato un attimo, non ho visto il vecchietto che

attraversava sulle strisce pedonali, ho sentito un gran botto, un urlo e presa dal panico sono scappata. Più avanti mi sono fermata, ho capito di aver fatto una cazzata e sono ritornata da te, ho parcheggiato il SUV esattamente dov'era. Nel tuo biglietto leggo che una signora ha memorizzato il numero di targa, perché la gente non si fa gli affari suoi, dico io. Quando i poliziotti sono venuti da te capisco quanto sia stato difficile convincerli della tua buona fede e infatti non li hai convinti. Mettiti nei miei panni, non posso dire come sono andate le cose, perderei il mio lavoro e soprattutto perderei te. Credimi, il dover vivere le mie giornate senza di te sarà il modo più crudele per espiare la mia colpa. Adesso c'è pure il reato di omicidio stradale, però non deprimerti, vedrai che tra un paio di anni, forse qualcuno di più, uscirai di galera e io sarò lì, perché come dice il poeta, non mi ricordo quale, "amare è saper aspettare".

C.

Vai al [RACCONTO  
SUCCESSIVO](#)

[Torna all'INDICE](#)

## Questo è il mio corpo

di Paolo Dal Canto

---

*Han Kang, La vegetariana*

*Prima che mia moglie diventasse vegetariana, l'avevo sempre considerata del tutto insignificante. Per essere franco, la prima volta che la vidi non mi piacque nemmeno.*

---

Era dietro il banco della macelleria che faceva angolo con la via principale del paese. Aveva un grembiule bianco, macchiato di sangue, le mani protette da guanti di lattice e la testa avvolta in una retina che ne conteneva i capelli color stoppa. Una smorfia le sfuggiva a ogni colpo di mannaia, schizzi e il rumore delle ossa che si spezzano. Se di lei, del suo corpo, un po' tozzo e sgraziato, del suo viso, segnato da sangue e sudore e con quegli occhi un po' a palla, quasi bovini, se di lei proprio niente poteva piacermi, l'odore e il colore di quel sangue, di quegli schizzi di carne e ossa, quel colore e quell'odore mi avevano subito conquistato. Era la prima volta che entravo in quel negozio. Il minimarket sotto casa era chiuso per inventario e io non potevo certo aspettare. È una forma di dipendenza, la mia. Non ne posso fare a meno. Sangue e carne cruda, tutti i giorni, a tutte le ore. Una crisi di astinenza potrebbe anche uccidermi, potrebbe portarmi all'autolesionismo, all'autocannibalismo. Entro, e lei alza il suo sguardo bovino. Entro, e lei mi sorride.

Entro, e lei, con quel sorriso, entra, dentro di me.

Cominciai a frequentare quella macelleria tutti i giorni. “Il solito”, dicevo, quando toccava me. Lei alzava il suo sguardo bovino, sorrideva e io la lasciavo entrare. Complicità, la chiamano. Mi teneva da parte i pezzi migliori, mi teneva gli scarti, mi teneva budella e frattaglie. Alcuni pezzi me li passava sottobanco, strizzando l’occhio. Sorriso e occhio bovino. Era inevitabile. Ci siamo sposati l’anno successivo. Il suo abito da sposa era rosso, rosso sangue. Così come l’ho conosciuta, così ho voluto portarla all’altare. Avevo carne e sangue tutti i giorni, a casa. Non dovevo più nemmeno uscire. Come con una belva in gabbia, al circo, allo zoo, lei entrava, mi chiamava e mi lanciava carne, ossa e frattaglie. A volte, a letto, la coprivo coi pezzi avanzati, e mangiavo, leccavo, mordevo, e a volte, a volte il suo sapore si mescolava con quei pezzi, carne di manzo, pollo e maiale. Era eccitante. Poi un giorno l’ho sentita entrare, la sua voce, strana, quasi tremula, che mi chiamava, mentre, attraverso l’aria, non arrivava l’abituale odore di sangue.

“Non ce la faccio più” mi dice. “Non ce la faccio più!”

Mi dice che non ne può più, non ne può più di cadaveri, di pezzi di animali, di teste, arti, budella, che non ne può più di morte. “Ho la nausea, intolleranza, forse allergia. Sto male. Non riesco nemmeno più a mangiarla! Non riesco più nemmeno a dormire!”

E diventa vegetariana. E si trasferisce nel negozio vicino, di fronte, all’altro lato della strada. Un fruttivendolo. È uno scherzo. È uno scherzo?

Dimmi  
che  
è  
uno  
scherzo!

Non era uno scherzo. E io come faccio?

I primissimi giorni reggo. Una piccola scorta nel congelatore e

una piccola, piccola scorta sotto pelle, nella pancia.

Lei intanto comincia a portare a casa frutta, e verdura, e mangia, e la sua pelle, acquista profumi e morbidezza che mai aveva avuto prima.

La notte comincio a mordicchiarla. Piccole ferite, leggere incisioni. Il sapore è buono. Lei ride. Fa la smorfiosa. “Il mio piccolo e dolce cannibale” mi chiama, mentre con le braccia mi stringe, mentre con i denti affondo nella sua carne. Mangia agrumi, e colgo un aroma diverso all’altezza del seno, si ciba di funghi, e l’orecchio profuma di buono e lo mordicchio. Sedano nel piatto, e gambe e braccia mi chiamano. E piano piano imparo. Imparo che ci sono frutti e verdure che le danno sapore, odore, che la rendono succosa, gustosa, e scopro, scopro che c’è un legame stretto, e che hanno la forma del suo corpo, che gli assomigliano. Taglio a metà un pompelmo ed è tale e quale il suo seno, seziono un fungo e disegno il suo orecchio, sedano e vedo ossa di gambe e braccia, spacco una noce ed ecco il cervello, un pomodoro per il cuore, zenzero come stomaco, osservo un grappolo d’uva ed è come guardare i polmoni, fagioli per i reni e patate dolci per il pancreas.

E così lei mi si offre: lei si ciba di frutta e verdura e io, io della sua carne.

All’inizio non è stato facile.

All’inizio mordevo, succhiavo, strappavo, ma era doloroso, faticoso, e i risultati erano scarsi. In bocca mi restava poca carne, le ferite faticavano a rimarginarsi e lei soffriva, soffriva troppo, ma io, noi, non potevamo più tornare indietro. La carne di maiale, pollo, manzo, non mi soddisfaceva più e lei non voleva più pezzi di cadavere di animali in casa.

Avevo bisogno dei suoi aromi, dei suoi profumi e sapori, avevo bisogno di portarmela dentro.

Ho cominciato a studiare le tecniche più semplici della chirurgia. Ho ordinato online un set completo da sala operatoria: bisturi, aghi, forbici, pinze, divaricatori e spatole.

Mi sono poi procurato una cannula di quelle che si usano per la liposuzione. E adesso, ogni notte, banchetto con il suo corpo. Infilo un ombrellino da cocktail nell'ombelico, piccola incisione poco più sopra, alla base del seno. Infilo la cannula e succhio grasso e sangue. L'aroma è quello di pompelmo. E questo è l'aperitivo. E poi il resto, a seconda di ciò che lei ha mangiato, a seconda della stagione.

Incido, divarico, mangio e poi richiudo. Sono diventato esperto, ormai. Curo la sua dieta e le sue ferite.

Prima che mia moglie diventasse vegetariana, l'avevo sempre considerata del tutto insignificante. Ora è l'unica passione della mia vita. Lei mi si dona anima e corpo. Mi nutro di lei, e lei, piano piano, pezzo a pezzo, entra dentro di me.

Da quando è vegetariana, ogni sera, prima di coricarsi, si sfilia i vestiti, sorride e allargando le braccia mi sussurra: "Ecco, questo è il mio corpo."

Vai al [RACCONTO  
SUCCESSIVO](#)

[Torna all'INDICE](#)

# Una domenica qualunque

di Renata Di Sano

---

*William Boyd, Una tempesta qualunque*

*Cominciamo dal fiume - tutte le cose cominciano dal fiume e di sicuro alla fine torneranno al fiume - ma aspettiamo di vedere come va. Fra poco, due o tre minuti, qui sulla riva del fiume arriverà un giovane uomo. Siamo sul Chelsea Bridge, a Londra.*

---

Ed è proprio una magnifica giornata.

Eccolo che arriva, è lui, scende correndo lungo l'argine. L'aria umida a grandi boccate gli irroria piacevolmente i polmoni. Sa di erba bagnata. Guardatelo, con quella felpa rossa, sembra un adolescente affamato di libertà.

È davvero in forma perfetta, quaranta splendidi anni frettolosi sotto il cielo ripulito dalla notte, mentre gli uccelli, nel silenzio del mattino, provano i loro richiami.

È domenica e i suoi bambini, Max ed Helene, dormono ancora. Sua moglie Meg è già sveglia e traffica in vestaglia con il bricco del thè. Gli sembra di vederla, prepara toast tiepidi imburrati e uova al bacon per tutti.

Lui si chiama William e sta tornando a casa, la sua fantastica casa, nel cuore ricco di Londra, lussuoso involucro di un'esistenza priva di ostacoli. Sappiamo come va, la sana vita fatta di accessori da famiglia felice, i viaggi, gli amici, le migliori scuole per i bambini.

Eppure.

Eppure il sorriso di William stamattina è una smorfia sbagliata. Se n'è accorto da un'occhiata allo specchio, quella non è la sua

faccia. *Che splendida domenica!* ha mentito, allacciandosi le scarpe da ginnastica.

Ora lo vediamo concentrato sul movimento, conta i passi e i respiri, i respiri e i passi, uno due, uno due, uno due, ostinato nell'allenamento all'indifferenza. Ma nel ritmo regolato e senza inciampi è in agguato l'attacco. La spaventosa impressione del suo cuore strizzato in un pugno. Come una muffa, dall'anima si propaga al cervello. L'aria è un filo sottile che s'attorciglia alla gola. Soffocante aria di fiume. Una trappola.

Lo vediamo che continua la corsa, ma l'affanno lo insegue, si accentua, la fitta lampeggia nel fianco. Allora pensa a Meg, alla sua Meg, ai bambini che lo aspettano a casa per montargli sulle spalle, perché oggi è domenica, proprio una magnifica domenica. Ora imbocca il sentiero a sinistra, dove il fiume serpeggia tra fitti cespugli, e cerca di prendere fiato. *Tutto ok, va tutto bene.*

Questa è una domenica qualunque e lui è un uomo di successo. Eppure.

*È lo sforzo della corsa, nient'altro.*

Solo non sopporta quella fatica del diaframma che lo condanna ad un senso di vuoto indicibile. Non riesce a costruire il pensiero di Meg fino alla fine che già il cuore, impaurito, comincia a pulsargli nel petto, il flusso del sangue costretto nel corpo è l'onda del fiume in piena. Helene, lei adora gli animali, è così carina, quest'anno a Natale le regalerà un cucciolo di setter, sono già d'accordo lui e Meg. Max, invece, vuole la bici nuova e durante le vacanze invernali andranno tutti insieme a Venezia.

*Va tutto bene, vedi Willy, va tutto bene.*

Eppure non ce la fa. Non può ancorarsi ad un fragile tempo di sabbia, stagioni volubili che scivolano via dalle mani. È il futuro di un altro. È già passato. Non ci crede alle promesse di una vita al riparo da incidenti, è un bluff giocato a se stesso, un'illusione di libertà, non lo convince. Basta mollare la presa e, in un

attimo, il delicato quadretto domestico finisce in frantumi. Se fallisce l'affare con i cinesi, non gli concederanno l'aumento di stipendio e la nomina che aspetta da mesi non arriverà più. A quarant'anni gli va in fumo l'occasione della vita, e mentre lui combatte un nemico che non vede, la sua fame d'aria, altri aspiranti lo prendono alle spalle. Allucinato li mette già in fila, se ne stanno fuori l'ufficio sbaraccato dalle sue cose, pronti ad occupare i suoi scaffali, a parcheggiare l'auto nel suo garage riservato. Eppure.

Eppure è tutto a posto. I dottori dicono che il suo cuore è un orologio perfetto. Hanno esaminato ogni pezzo, hanno rivoltato tutti gli ingranaggi del suo corpo prigioniero, in cerca di parole, per indovinare la medicina. Ma si tratta di curare la malattia senza nome, senza un vero dolore, che gli è entrata dentro da qualche parte e se ne sta rintanata lì, non si capisce dove, non si sa perché. Quella fulminea vertigine che spegne gli sprazzi di luce.

Sul fiume il cielo è piombo. Grava basso sul suo respiro spezzato. Anche l'odore del bosco gli giunge corrotto dagli aliti della città, smossi in ritardo nel giorno di festa.

Morire di domenica.

Certo, sarebbe dura per Meg e i bambini restare da soli. Forse Meg vende la casa, forse si trasferisce in campagna dai suoi, ma i bambini non si trovano bene nella nuova scuola, Max piange tutti i giorni ed Helene si rifiuta di mangiare.

William scuote la testa, per cancellare l'ombra di Meg che versa davanti a lui pallide lacrime di vedova. Riprende la fuga. Ma più corre, più il cappio si annoda alla trachea, più il terrore lo incalza, lo bracca dal di dentro, si fa largo nella solitudine e lo spinge nella soffitta buia di un'infanzia piena di ragnatele. Impossibile respirare affacciati a una finestra sul nulla.

Deve tornare a Meg, alla donna giovane e bella che è sua, ai bambini, che crescono in fretta. Presto non avranno più bisogno di lui. Deve tornare alla vita, ora, immediatamente,

prima che sia troppo tardi. Non far caso ai fruscii della morte, è questo il fragile segreto della felicità.

Ecco, di nuovo il cuore gli si agita in petto e il tumulto lo costringe a fermarsi, appoggiato con la schiena ad un tronco. Si lascia scivolare per terra, seduto sul muschio umido, sfinito da una guerra per la sopravvivenza che lo coglie sempre disarmato. Gli occhi socchiusi si arrendono ad un raggio di sole. È la fine, sente che è la fine, come sempre, ogni volta è l'ultima volta.

*Stavolta è l'ultima. Davvero.*

Si porta le mani alla gola, la bocca spalancata ha bisogno di aria, serve più aria per vivere. Eppure. Eppure, anche stavolta, la sua fuga dall'angoscia si ferma ad un passo dal precipizio.

È veramente una bella giornata sul Chelsea Bridge.

Se non fosse per lo spettro della morte che anche oggi è venuto a cercarlo, lo chiama nel rumore dell'acqua, occhieggia tra le foglie dell'ontano e si beffa di lui. Così, solo per fargli paura, anche oggi, mentre il fiume continua la sua corsa e non si è accorto di nulla.

Vai al RACCONTO  
SUCCESSIVO

Torna all'INDICE

# Tutto di un colore

di Max Spinolo

---

Gianluca Morozzi, *L'abisso*

*Quasi l'alba, adesso. Tra ventiquattro ore mia madre si alzerà tutta giuliva, s'infilerà nel suo tailleur rosa confetto, farà colazione canticchiando, uscirà di casa camminando su nubi di soffice vapore. "Vado alla laurea di mio figlio!" ripeterà ai vicini di casa, logorroica come un nastro spezzato. "Vado alla laurea di mio figlio! Mio figlio diventa dottore!" [...] Tutto bellissimo. Quasi commovente. Se escludiamo il dettaglio che non ci sarà nessuna laurea, domattina.*

---

Mia madre...

Vuole sapere di lei?

Il mondo reale non la riguarda: ne ha uno tutto suo. Fino a quando mio padre è stato in vita poteva almeno contare su un riferimento preciso ma sono quasi vent'anni che non ha rapporti con la realtà. Quella laurea sarebbe stata la suprema realizzazione di questa strana donna e, mi creda, mi spiace tremendamente chiamarla così. Quando mancò mio padre la laurea di un figlio fu il solo grande stimolo per proseguire la sua difficile esistenza.

Ecco perché salirà su di un aereo che non ha mai preso in vita sua, indosserà il tailleur rosa confetto che non mette da anni e piangerà tutto il viaggio, parlando del figlio alle hostess.

Guardi, anche la mia camicia è dello stesso colore. Me l'ha regalata lo stesso giorno che si è comprata il tailleur.

Pensa che sia semplice essere il figlio di una donna così? Studiare in un altro paese con il costante assillo di dover essere

all'altezza di aspettative esagerate? Sentirsi contemporaneamente il figlio che deve realizzare un sogno e il marito che rappresentava un riferimento?

Forse dovrei piangere ma non ci riesco.

È ormai giorno e siamo seduti in questa stanza da quasi un'ora ma lei mi sembra un tipo paziente. Io non odiavo mio fratello, mi creda. Tra noi i rapporti sono stati sempre ottimi.

Adesso lei si chiederà perché mai una sorella dovrebbe uccidere il fratello con cui ha sempre legato? Cosa spinge una ventenne carina, mediamente intelligente a distruggere tre vite in un attimo? Mio fratello non c'è più, io marcirò in carcere e mia madre rimarrà talmente sconvolta da uscire completamente di senno.

La mia vita è stata sempre quella della numero due. Ero solo un imprevisto tollerato: la figlia che non c'è, il nulla.

La mia esistenza è stata rovinata fin dalla nascita, a chi vuole che importi del mio futuro?

Però penso a mia madre e a come reagirà.

Sta per prendere un aereo verso una notizia che non sarà in grado di sopportare. E forse neppure io, quando me ne sarò resa davvero conto.

Darà un biglietto al taxista per essere accompagnata all'università.

Domani si laureano in tanti e si farà inghiottire dalla confusione fino a quando deciderà di chiedere a qualcuno. Ed è allora che suo figlio morirà per la seconda volta.

Domani le dirò dove cercare il corpo di mio fratello ma mi assicuri che andrà a parlare con mia madre prima che possa scoprire tutto da sola.

Lo ammetto, mi ha completamente spiazzato. Mi sembra un caso ancora irrisolto il che, con l'assassino sotto chiave, è quasi paradossale. È rimasta sempre presente, lucida. Solo al momento di entrare in cella l'ho vista piangere.

Tra poco arriverà il rapporto sul ritrovamento del cadavere ma ora il mio compito è avvertire la madre. Spero che le parole giuste arrivino da sole perché in questo momento non saprei proprio come trovarle.

Mi dicono che l'aereo è atterrato in orario. Dovrebbe essere qui a momenti e in base alla descrizione non sarà difficile riconoscerla.

Il taxi non può essermi sfuggito ma le discussioni sono già cominciate e il dubbio che sia già arrivata comincia ad assalirmi. Meglio entrare in aula e dare un'occhiata.

Niente. È passata un'ora e nessuna traccia della madre.

Dopo la quarta proclamazione arriva la chiamata della volante, incaricata di cercare e identificare il cadavere; il corpo però non si trova. Il capitano sta andando in carcere per condurre sul posto la sorella.

Intanto, da un altro lato del cortile, una piccola folla esce nel chiostro centrale dell'ateneo.

Mi accorgo di aver commesso una leggerezza imperdonabile, supponendo che le discussioni fossero tutte nella stessa aula. Mi avvicino correndo a quella piccola folla e al secondo accesso dal cortile, dove intravedo altra gente e altri laureandi in attesa. Sento applausi venire dalla seconda aula e bagliori di flash dalle vetrate.

Troppa gente, difficile farsi largo senza essere sgarbato. Un professore in toga sta chiedendo a tutti di accomodarsi verso l'esterno per lasciare spazio alla discussione successiva ma nessuno sembra ascoltare le sue parole. Mi avvicino a forza di spintoni perché finalmente riesco a intravedere un tailleur rosa confetto a colloquio con il professore dell'annuncio di poco fa: la madre sta per scoprire tutto e nel modo peggiore. Arrivo vicino a lei mentre saluta in lacrime il cattedratico e si volta commossa ad abbracciare il neo dottore alle sue spalle. Un ragazzo alto e magro, commosso come lei, che continua a ripeterle "grazie mamma".

Non so se presentarmi, mentre il dialogo prosegue: “Tuo padre oggi sarebbe contento come me.” Sono sconcertato e talmente vicino da rimanere quasi coinvolto nel loro abbraccio e in quelle lacrime di gioia.

Ma perché inventare un fratricidio? Provo a chiamare il capitano che dovrebbe trovarsi con la sorella sul luogo di un delitto non avvenuto. Sullo schermo del mio cellulare molte chiamate perse proprio del capitano. Esco in fretta dall’aula mentre il graduato risponde dopo solamente uno squillo: si trova in carcere.

Salgo in auto dopo aver chiesto ad un maresciallo in borghese di seguire con discrezione la festa di laurea ancora in corso.

Nel tragitto verso il penitenziario provo a ricomporre il puzzle della vicenda.

Anche nel corridoio di detenzione tutto mi appare confuso.

Chiamo il maresciallo all’università che nel frattempo si è spostato in un bar della zona, affittato per il rinfresco. Racconta di una madre felice e di un figlio spaesato. Spaesato come me, mentre varco la soglia del blocco celle.

Nella numero tre si stanno ultimando i rilievi. Mi trovo seduto sulla branda senza riuscire a dire una parola; senza neppure provarci. Anche qui bagliori di flash ma nessuna festa da immortalare. Una leggera brezza entra dall’unica finestra, lasciata socchiusa.

E vicino a quella finestra, con uno spettrale effetto di controluce, è sospeso un corpo di giovane donna, con la manica di una camicia rosa confetto annodata intorno al collo.

Sto sempre seduto mentre l’ultimo tassello del mosaico raggiunge lentamente la sua posizione. Il dramma ha cambiato le sue tinte. Mi sento l’assassino di un fratello soffocato, di una sorella rifiutata e anche di una madre che vive nella sua finta realtà. Ed è in quella realtà che devo nuovamente entrare perché c’è una notizia tremenda che va comunicata. Resto ancora qualche minuto all’interno di quella morte che forse

avrei potuto evitare. L'intuito a cui spesso ho fatto ricorso ora ha il colore del fallimento, il colore rosa confetto. Nel tragitto verso l'università la mia mente cerca ancora parole che non riuscirà a trovare. Sono però una persona paziente: aspetterò che arrivino da sole.

Vai al RACCONTO  
SUCCESSIVO

Torna all'INDICE

# Le parole del vento

di Maria Rita Milesi

---

*Italo Calvino, Marcovaldo*

*Il vento, venendo in città da lontano, le porta doni inconsueti, di cui s'accorgono solo poche anime sensibili, come i raffreddati da fieno che starnutano per pollini di fiori d'altre terre.*

---

Queste anime delicate sono in special modo eccitate dalla brezza primaverile, che insinua nei loro cuori un misto di melanconia e dolce trepidazione. Tendono l'orecchio e ascoltano, attente, i sussurri del vento, che trasporta voci remote e narra storie dimenticate o mai rivelate. Quando si leva più forte, il vento scompiglia ciò che è accuratamente riposto, facendo volteggiare tra i palazzi inondati di luce sacchetti colorati, fogli di giornale, calzette e canovacci stesi ad asciugare. Le foglie da tempo cadute, perduti i caldi colori d'autunno e accartocciate dall'inverno rigido e secco, si ridestano in turbinii vivaci e inquieti, presentando la fine del loro cammino.

Agnese, seduta su una panchina del parco, osserva incantata i mulinelli di polvere e foglie che si rincorrono nervosi tra i fili d'erba lisciati dal vento di marzo. I capelli bianchi le sfuggono dalla berretta di lana, indomiti, danzando come puledri selvaggi.

È trascorsa un'ora, o forse un minuto. Agnese non porta più l'orologio al polso, esile e stanco. Spesso confonde i giorni, talvolta un minuto le pare lungo quanto un'ora, mentre intere settimane svaniscono in un battito di ciglia.

Le mani, tremule e minute, sono infilate nelle tasche del cappotto di lana verde in cerca di un po' di tepore. Nella destra è infilato un foglio di carta ripiegato. Agnese lo tiene stretto fra le dita; il contatto con la superficie liscia le infonde sicurezza. Sa che quel foglio ha un'estrema importanza, ma non ne ricorda la ragione.

Volge il viso verso il laghetto, affascinata dalla coppia di cigni adorni di piume nere. Esibiscono alteri il becco arancio e scivolano eleganti sulla superficie del piccolo stagno, immergendo il collo lungo e affusolato nell'acqua, a turno, in cerca di cibo.

«Signora Agnese, ha freddo? Volete tornare a casa?».

«No, si sta bene qui al sole».

La giovane donna seduta accanto a lei è sempre dolce e gentile, la assiste e la accompagna dappertutto. Ma non rammenta il suo nome.

«Oggi Carla passerà a trovarmi?».

«Non so signora, la sua figlia è tanto impegnata con lavoro».

Agnese alza la testa verso il cielo terso e ammira i nuvoloni soffici e candidi come cotone. Mutano rapidamente la loro forma, modellati da mani laboriose e invisibili. Le pare di scorgere il viso di Carla quand'era piccina, con i capelli legati in due lunghe treccine bionde. Agnese ama sua figlia più di ogni altra cosa al mondo. È la sua unica ragione di vita.

È passata un'eternità dall'ultima volta che l'ha vista, o perlomeno così le sembra. Sa che la sua memoria spesso la inganna tagliando interi spezzoni della sua vita, lasciandola sgomenta e smarrita.

Agnese prova a farsi strada nella nebbia gelatinosa che avvolge la sua mente, ove tutto è opaco e confuso nel tempo. La brezza frizzante la soccorre, sollevando qua e là il velo che cela i suoi ricordi.

Agnese ritrova un'immagine nitida. Lei e Carla sono sedute sulle sedie bianche del bar di Mimma. È estate e bevono

entrambe un tè freddo al limone. Carla le sta raccontando che l'indomani partirà per il mare con Gisella, la sua amica. Sì, ora ricorda bene, è la settimana prima di Ferragosto. E poi? Quando si sono riviste? Agnese non lo sa, non rammenta di essere stata con lei dopo quel giorno.

Reminiscenze del recente carnevale, mille coriandoli colorati vorticano agitati intorno ai suoi piedi. Guardandoli roteare, tutt'a un tratto ricorda che una pagina di giornale, volando insieme ai piccoli dischetti di carta, le si è impigliata tra le caviglie. Quand'è stato? Il giorno prima? Ier l'altro? O un minuto fa? Agnese ricorda solamente che l'ha raccolta e infilata nella tasca destra del cappotto. Sì, eccola! Percepirne il contatto con la mano la conforta. Non ricorda cosa vi sia scritto, ma è fondamentale che le dita la sfiorino e ne rievochino la memoria. Di questo è sicura. «Signora, vado a dare pane secco a cigni e anatre».

Masha. Ecco il nome della giovane donna. Agnese la osserva mentre si avvicina al laghetto, animato da numerosi germani reali. I maschi, dal collo verde bottiglia e lo stretto collarino bianco, sono impegnati nei loro tipici rituali di corteggiamento. «Quando verrai a trovarmi Carla? Mi manchi tantissimo». Agnese sussurra piano queste parole, mentre due lacrime scivolano lente sulle gote scarse, arrossate dal vento. «Possibile che ti sia stancata della tua mamma? Oppure sono io che dimentico le tue visite affettuose? Mi sento così sola, così confusa...».

Accarezza con le dita il foglio dalla grammatura leggera custodito nella tasca. Una parte remota della sua mente guida sicura la mano malferma. Estrae la pagina del quotidiano, che reca la data del 19 agosto 2016.

Il titolo in grassetto spicca spietato a metà pagina: *Muore annegata 39enne di Milano*. Agnese, raggelata, legge il trafiletto. *Una 39enne di Milano, Carla Pozzi, è annegata ieri pomeriggio in una località balneare del Ferrarese. La donna, al momento della*

*tragedia, era con un'amica, G.S., a pochi metri dalla riva; troppo forte la corrente per permettere ai soccorritori di intervenire subito, e così si è consumato il dramma. L'amica è stata tratta in salvo, nulla da fare per la 39enne. Il corpo senza vita della donna è stato restituito dal mare, sulla riva, a poche centinaia di metri dal luogo dell'annegamento.*

Con le dita sottili e nodose, Agnese ripiega lentamente la pagina del giornale e la ripone con cura nella tasca destra del cappotto. Non leva la mano dalla tasca, non lascia la presa da quel foglio.

Gliel'ha affidato il vento, che trasporta nell'aria parole mai rivelate, per timore che le anime delicate non le possano sopportare. Gliel'ha affidato il vento, che narra storie dimenticate dalle anime sensibili, poiché le loro fragili memorie non le sanno trattenere.

Le parole del vento si levano tra i rami ricamati di tenere gemme e si innalzano su, fino alle nubi, e poi oltre l'azzurro del cielo.

Vai al [RACCONTO  
SUCCESSIVO](#)

[Torna all'INDICE](#)

# Una notte, una voce

di Nella Galla

---

*Paul Auster, Città di vetro*

*Cominciò con un numero sbagliato, tre squilli di telefono nel cuore della notte e la voce all'apparecchio che chiedeva di qualcuno che non era lui.*

---

La voce era femminile e, per un istante, l'uomo pensò, anzi credette, che al telefono ci fosse lei. Da quando se n'era andata, tre anni prima, gli era capitato altre volte di sentire una voce il cui timbro o la cadenza gli avevano ricordato quelli di lei, così come gli era successo di cogliere un gesto, un'andatura, persino la forma di una nuca, simili a quelli di lei, ma mai l'impressione era stata forte, inequivocabile, addirittura, come questa.

E così, non sa bene per quale impulso, le risponde come se fosse davvero quello sconosciuto.

“Sì, sono io.”

Un'esitazione, dall'altra parte. “Hai una voce strana. Non mi sembri tu...”

“È...perché non mi senti da tanto tempo...”

“Non so...”

“Dove sei?”

“Non so se dirtelo, forse è meglio di no. Anzi, di sicuro è meglio di no.”

“Perché?”

“Perché verresti a cercarmi, vorresti venire da me, vedermi... e io non voglio, adesso.”

“Come vuoi.”

“Ecco, vedi, sei strano. Una volta non mi avresti mai detto: come vuoi.”

“Adesso sono così. Ma...” l’uomo ha quasi paura a porre la domanda, ma ormai è iniziata questa specie di gioco e lui non si può fermare: si sente come una pallina su un piano inclinato e non può che continuare a rotolare. “...perché mi hai chiamato?”

“Mah...” un suono sommesso, un gorgoglio leggero che assomiglia a una risatina, “forse per sentirti dire: come vuoi.”

“Ah, è un buon motivo.”

La voce torna seria. “No, c’è un buon motivo, ma mi sa che te lo dirò un’altra volta. Posso richiamarti?”

“Certo.”

“Non importa se lo farò ancora molto tardi?”

“Non importa, anzi è meglio.”

“Ok.”

L’uomo non prende più sonno, dopo la telefonata, ma, in realtà, non lo desidera nemmeno. Ripete, dentro di sé, le battute di quella conversazione, riascolta quella voce e anche la propria, le frasi che ha pronunciato. Perché ha parlato in quel modo, perché si è rivolto alla sconosciuta come se fosse lei, senza nemmeno chiederle il nome? E che cosa voleva, che cosa vuole quella donna da lui o da chi crede che lui sia? Chi è veramente? Come mai è in possesso del suo numero di telefono? Le domande si accavallano nella sua mente, martellano la sua coscienza, ma, stranamente, non suscitano in lui un’inquietudine profonda, né, tantomeno, un sentimento di angoscia; al contrario, gli comunicano quasi un senso di compiutezza, come di una comunicazione riannodata.

Si addormenta all’alba, di un sonno breve e profondo, da cui si risveglia con un’energia nuova, una specie di slancio, di euforia, che lo accompagna per tutto il giorno, nelle occupazioni quotidiane.

La donna controlla l'orologio, alla luce bluastra sopra il letto: le 2.30. Nel reparto c'è finalmente silenzio. Ma non riesce a dormire, non ci prova nemmeno, anche se non sente dolore. Gli analgesici stanno facendo il loro lavoro e i sedativi, senza indurle proprio il sonno, le regalano un leggero stordimento. Che sia per l'effetto dei farmaci che le è venuta quella strana idea di chiamare proprio *lui*? Di ripescare in quella fessura del portafogli quel bigliettino scritto a matita con quel numero telefonico, con quella cifra sbiadita nella piega del foglietto: un 1 o un 7? (Ha premuto il 7, alla fine, perché le piace di più.) È stato emozionante sentire quella voce, familiare, in una certa misura, ma con delle note diverse da come la ricordava. È davvero solo effetto del tempo trascorso? O del suo lieve intontimento? Comunque, lei si è sentita subito in sintonia con quell'uomo, e lui le ha parlato con molta naturalezza, come se si fossero separati pochi giorni prima.

Invece sono passati anni. Era stato un incontro casuale, in libreria. Le mani si erano urtate, dirette verso lo stesso libro; poi le scuse, un sorriso, la scoperta immediata di un'affinità. Erano usciti insieme, un caffè, e poi quel parlare senza fine... Era cominciata così la loro storia. Intensa, frenetica quasi, eppure con una vena di dolcezza che lei non aveva mai trovato prima e non avrebbe più trovato nemmeno dopo. Non era durata a lungo, lui aveva mostrato anche un lato di possessività che l'aveva allontanata. Poi lei aveva incontrato l'uomo che avrebbe sposato. Si erano amati, fino alla scomparsa di lui, in un incidente, quattro anni fa. Eppure le è rimasta dentro, da qualche parte, inspiegabilmente, una traccia di quella dolcezza inimitabile, di quell'amore del passato, nonostante le sue ombre. Tra la folla di ricordi, uno affiora nitidissimo: lei stesa sul divano, prostrata da una febbre altissima, improvvisa, una brutta influenza, e lui, passato a salutarla, ignaro del suo malessere, che le stende sopra una coperta di lana (sì, era una coperta marroncina a righe bianche, che aveva da sempre), e

gliela riscalza attorno al corpo con una delicatezza quasi materna... era rimasto a vegliarla, poi, tutta la notte, fino a quando la febbre non era calata. Ecco, una dolcezza così non era appartenuta nemmeno a suo marito, che pure l'aveva tanto amata. Ora le è chiaro: gli ha telefonato per via di quella vecchia coperta.

Le sembra anche adesso di sentirne il calore, simile al tepore di una carezza avvolgente, e sente che finalmente sta scivolando nel sonno. Quello che la aspetta i prossimi giorni le appare come filtrato attraverso un velo lattiginoso: sa che le parleranno del "protocollo" in cui inserirla (radio o chemio?), le diranno che bisognerà valutare la natura della cosa che le hanno tolto, i linfonodi, eccetera eccetera... ma... la coperta marroncina attenua il gelo di quelle parole. "Protocollo" la fa addirittura sorridere: non erano dei fogli a righe, per i compiti in classe, al liceo?

L'uomo spegne la televisione. Anche i programmi della seconda serata si sono conclusi. Si spoglia e si mette a letto, ma non spegne la luce sul comodino e cerca di leggere. Non è mai stato un grande lettore, ma vuole restare sveglio. Ricorda che lei, invece, leggeva moltissimo. La luce sul suo comodino restava accesa a lungo e questo spesso lo infastidiva, provocava le sue proteste, a volte qualche piccolo bisticcio. Dopo che se n'era andata, per molte, molte notti, aveva tenuto la luce accesa sul comodino di lei, fingendo che fosse ancora lì, con un libro tra le mani. Ecco, gli viene in mente di farlo anche ora. Come se l'avesse evocata, squilla il telefono. Dopo il terzo segnale risponde.

"Pronto, sei tu?"

La voce è più limpida stasera, anche se con una vena di stanchezza.

"Sì, sono io. Come stai?"

"Be'... ho passato momenti migliori, ma non è proprio per

questo che ti ho chiamato, anche se ieri credevo di sì. È che mi è venuta in mente una cosa, un episodio. È incredibile come certi momenti restino impressi, fin nei particolari, anche dopo tanti anni...”

“Già, succede anche a me. Anch’io ho molti ricordi.”

“Ah sì? E sì che ne è passato del tempo! Sono successe tante cose, immagino anche a te. Tu come stai?”

“Bene, adesso. Sì, tante cose... ma sono qui.”

“Sai, chissà se anche tu ti ricordi di quella sera, da me, avevo la febbre, mi hai messo addosso la mia vecchia coperta...”

“No, veramente, non ricordo...”

Silenzio. La donna improvvisamente pensa che forse la cifra esatta era 1, non 7. E subito dopo pensa di averlo saputo fin dall’inizio.

“Senti, tu non sei... vero?”

“No, non sono io.”

Ecco, l’ha detto. Nemmeno la donna è lei. Non può esserlo: lei se n’è andata per sempre, tre anni fa, ha chiuso gli occhi tra le sue braccia.

“Anche tu non sei lei. Hai la stessa voce, ma lei non c’è più.”

La donna tace per un lungo minuto.

“Mi dispiace. Anch’io sono rimasta sola quattro anni fa.”

Nel silenzio della notte i pensieri dell’uomo e della donna fluttuano, fino a incontrarsi.

“Se per te non è un problema, puoi chiamarmi, qualche volta.”

“No, non è un problema, lo farò. Ti chiamo domani.”

“Ok, allora, ci sentiamo. Io aspetto.”

Nel silenzio della notte trema la promessa di una voce.

Vai al RACCONTO  
SUCCESSIVO

Torna all’INDICE

# Pietre sempre

di Serena Lari

---

*Paul Auster, Città di vetro*

*Cominciò con un numero sbagliato, tre squilli di telefono nel cuore della notte e la voce all'apparecchio che chiedeva di qualcuno che non era lui.*

---

Una voce concitata, roca, di donna non più giovane, ma comunque energica, forse fumatrice. 'Giovanni, Giovanni' chiamava impaurita nella cornetta, il respiro affannato. Pochi secondi e poi più niente, un rumore sordo di oggetto lasciato cadere, la linea interrotta. Erano le 3.38.

Ancora intontito dal sonno, il battito accelerato per lo spavento della sveglia improvvisa, appoggiò la cornetta sul suo basamento, sul mobile dell'ingresso. Giovanni. Il tremito di quella voce, il suo terrore.

Poteva essere una persona anziana che stava male, che cercava aiuto nel figlio? Un aiuto che non sarebbe mai arrivato, la notte passata riversa sul pavimento, al freddo, fino a rendere vano ogni soccorso?

O forse un tentativo di furto, nella vecchia ma nobile villa, un rumore al pianterreno, poi i passi sulle scale e infine uno spintone, nella migliore delle ipotesi, la cornetta che rumorosamente si schianta sul marmo della stanza da letto.

Un'amante abbandonata dall'amato, dopo un litigio furibondo?

Un'incolmabile incomprensione?

Una vestaglia fantasia, molte sigarette fumate nervosamente su di un balcone scrostato?

Giovanni. La notte squarciata da quel nome.

Erano passati cinquantadue anni, da quando Giovanni gli aveva cambiato la vita. Cinquantadue compleanni, cinquantadue natali, capodanni, mesi di aprile dalle fioriture sorprendenti, cinquantadue calure estive, ferragosti. Era il 1944. Una vita fa, in pratica. E quel nome sempre lì, sotterrato sotto plichi di ore di lavoro, di cene da preparare, letti da rifare, panni da stendere, gite al lago, cartoline, spese al mercato e influenze di stagione. Sepolto dalle innumerevoli piccole preoccupazioni quotidiane, le bollette, la patente scaduta, il guasto alla caldaia, da entusiasmi amarognoli di nuovi amori sbocciati e poi rapidamente appassiti. Giovanni, il sottofondo della sua solitudine inscalfibile, di ogni incubo notturno ripetuto, di una rabbia irrevocabile. Un nome sempre appuntito, vivido, come un dente sensibile che lo faceva trasalire ogni volta, appena sfiorato.

Provò a tornare a letto, ma non riusciva più ad abbandonarsi. Il respiro affannato, la fronte imperlata di sudore. Perché era tornato, quel nome, invocato prepotente nella notte? Perché proprio a lui, e perché adesso, che era un autunno malinconico e nebbioso, proprio come allora, perché ora che nella vecchiaia niente sembrava più avere una direzione, o uno scopo?

Erano stati come fratelli, cuccioli dello stesso branco. I giochi nell'aia, le corse nei boschi, le ciliegie rubate a giugno, le rane nei fossi, le ginocchia sempre massaccate da troppi salti, troppe rovinose cadute tra le risate. La sorella di Pino spiata dal buco della recinzione, le sigarette rubate la sera prima al padre. Avevano avuto quella complicità dei quindici anni che mai più si ritrova lungo la vita.

Ma poi era arrivata la guerra, a sparigliare i destini. Avevano resistito insieme, lui e Giovanni, con altri sette del paese, appena ragazzi. Sulle montagne, a patire il freddo, la fame, male armati, male equipaggiati. Gli ideali bruciavano, in quella gioventù acerba, il desiderio di giustizia era come inevitabile e

divorava ogni timore, l'amicizia li faceva sentire invincibili. Giovanni era sotto al gelso, al confine tra i due campi, sotto un metro e mezzo di terra. Uno degli ultimi gelsi, nodoso, massiccio, che il tempo furibondo aveva risparmiato. Vestito nella sua camicia bianca un po' lisa, la cintura di corda, i pantaloni marroni stropicciati e logori sulle ginocchia. Le scarpe no, quelle gliele aveva tolte. E la testa spaccata da un sasso, proprio sopra l'orbita destra, i capelli intrisi di un rosso appiccicoso, uno stupore incredulo congelato nello sguardo. È che il tempo sa logorare anche le trame più solide. Fu per lo sfinimento, il dubbio che gli rodeva le notti, o la voglia di tornare allo scoperto, che decise di parlare, in quell'autunno del '44, di vendere la vita dei compagni. Ma chi ci conosce nel profondo è capace di intuire ogni più accennata espressione del viso, ogni risposta sfuggente, ogni impercettibile esitazione. Non aveva potuto fare altro che scagliare quel sasso, al limitare dei campi, sotto al gelso. Una traiettoria precisa, feroce, verso il silenzio. Ogni discussione interrotta. Aveva vissuto al posto di Giovanni, il suo tempo adulto, poi la vecchiaia. Con la consapevolezza esatta di avergli sottratto anni di inimmaginabili possibilità. Cinquantadue anni a convivere con quelle immagini feroci, senza poter vivere più davvero. Erano già le 6.05, la luce cominciava a filtrare dai buchi delle tapparelle nella stanza da letto. Si alzò, il pigiama madido appiccicato alla schiena, alle gambe. Andò in bagno barcollando appena, si lavò la faccia, si vestì. Una stanchezza antica appesantiva i suoi gesti, il pennello da barba sembrava pesare chili, l'acqua gli sfuggiva dalle mani, allargandosi sul pavimento. Dovette aggrapparsi al lavandino, fissando le proprie orbite nello specchio. Non poteva più sopportare altre giornate vuote, riempite di memorie. Né notti squarciate da risvegli tumultuosi e sudati, né sogni fin troppo nutriti di realtà. Era vecchio ormai, più vecchio di quanto i solchi del viso potessero dimostrare.

Una strana allegria lo prese allora, come un'euforia nervosa germogliata dall'angoscia della notte, dal buio vischioso e soffocante in cui era rimasto incollato da quel giorno di autunno di tanti anni prima. Il coraggio di chi ha così poco da perdere, un monocale deserto e polveroso, il ticchettio di una sveglia, tre tegami consunti, la spesa del giovedì mattina, una lampadina troppo fioca, una finestra sulla strada. Una rubrica del telefono coperta di polvere. Un rosario di giorni tutti identici, il televisore sempre acceso su programmi mai guardati. Una vita vissuta con delle pietre aguzze sempre nelle tasche.

Entrò in caserma alle 8.12, si fece offrire una sedia, e iniziò a raccontare.

Vai al [RACCONTO  
SUCCESSIVO](#)

[Torna all'INDICE](#)

# Pollini e antichi ricordi

di Immacolata Di Nardo

---

*Italo Calvino, Marcovaldo*

*Il vento, venendo in città da lontano, le porta doni inconsueti, di cui s'accorgono solo poche anime sensibili, come i raffreddati da fieno che starnutano per pollini di fiori d'altre terre.*

---

“Etciiùùùùùùùùùù...”

In quella torrida notte di giugno, vittima del dono inconsueto, Lisa si esibisce in uno dei suoi migliori starnuti. Sonoro, perforante, prolungatissimo. La ragazza è convinta che sia stato udito ben oltre gli angusti confini della sua camera, la n. 24 della Pensione Margherita di Sestri Levante. Vi è approdata da alcuni giorni, per cercare sollievo alla sua devastante rinite allergica.

Sa di aver risvegliato tutti gli ospiti del piccolo albergo familiare, e si chiede quanti altri disgraziati vecchietti, alloggiati nelle limitrofe Pensione Sorriso-Annalisa-Da Lele, ha sottratto al loro gracile sonno. Per non pensare al peggio, nel caso di eventuali cardiopatici.

In quella stagione, tolto personale di servizio e giovani mamme con infanti, l'unica under 30 nel raggio di chilometri era probabilmente proprio lei. E non dimentichiamo la fragile trama dei vegliardi sonni.

Cerca di farsi forza davanti alla prospettiva di una notte in bianco, tra spray, collirio e antistaminici. A taston, per evitare di ferirsi gli occhi, due fessure rigonfie, e tamponandosi il naso, altrettanto tumefatto, con un brandello di fazzolettino di carta,

ne cerca affannosamente degli altri sul ripiano del comodino. È costretta ad accendere l'abat-jour a fianco del letto per illuminare la drammatica situazione: le sue scorte assommano alla miseria di due... DUE pacchetti cincischiati, per altro già aperti! Orrore! E la consapevolezza che non le resta che fidare nella morbidezza dei rotoli di Tenera Tenderly nel bagno e nella generosità della cameriera nell'aver predisposto un rotolo di riserva.

La considerazione le strappa un gemito di impotenza e Lisa si accascia, vinta, sul letto.

“Etciiùùùùùùù...”

Sicuramente, almeno uno degli ospiti dell'albergo era stato traumaticamente risvegliato da un laborioso sonno, raggiunto da poco più di un'ora. Non poteva essere altrimenti, trattandosi del vicino di stanza. Il professor Corrado Nicosia era stato, sino a pochi anni prima, un popolare insegnante di latino e greco presso il *Massimo D'Azeglio*, uno dei licei storici di Torino. Attualmente, la ragazza nella camera a fianco alla sua l'aveva declassato ad *amabile vecchietto*.

L'anziano ospite è perfettamente lucido, come sempre gli accade appena aperti gli occhi. Scaccia con un sorriso il fastidio del brusco risveglio, grazie alla simpatia che prova per Lisa. Ha avuto modo di scambiare con lei piacevoli chiacchiere, commentando l'irrisoria *colazione a buffet* della mattina. Poi, il professore prende dal comodino a fianco l'ultimo Poirot e si accinge a leggerlo corteggiando il sonno.

Gli *etcciiùùù* della brunetta, intanto, continuano implacabili, sperimentando le più ardite tonalità e modulazioni.

Nicosia sorride. È vero, stavolta dovrebbe avercela con lei. Era riuscito a conquistarsi, e da così poco, un sonno profondo come non gli capitava da tanto e invece...

Ma non se la sente di dimenticare le notti precedenti, in cui gli starnuti, le esclamazioni di fastidio, e gli sbuffi, provenienti dalla camera a fianco, gli avevano tenuto compagnia e resa più

sopportabile la sua ricorrente insonnia.

E poi, stavolta in un certo qual modo era diverso. Non sapeva come, eppure quei curiosi starnuti qualcosa gli richiamavano alla mente, qualcosa che lo emozionava, ma non sapeva dove collocare.

Infine, mentre va perdendosi nelle lucide dissertazioni di Poirot, un'inflexione insolita nell'ultimo dei numerosi starnuti, con impressionante subitanità, gli fa ritornare tutto alla mente.

Stavolta si era trattato di un suono diverso. Un'emissione timida, esitante, breve. Come di un gattino che articoli i primi miagolii.

*Come quelli che emetteva Eleonora, pedalando insieme in bicicletta, muscoli guizzanti e sudore sulla schiena, mentre attraversiamo campi di grano biondi, con i covoni di fieno allineati, nelle interminabili estati dei nostri quindici anni.*

Eleonora? E perché dopo tanto tempo ci pensava adesso?

Non era stata uno dei suoi grandi amori, né il tradizionale indimenticabile, *primo amore*; e allora perché?

Perché, così nitidi, rivede i mille particolari di quell'estate?

Il sudore che incolla gli abiti e gli fa intravedere le prime forme dell'amica, risente il torpore di quel caldo lontano e avverte perfettamente - *ma sì proprio qui, proprio adesso* - l'odore intenso del fieno, che sembrava esser dappertutto e, subito dopo, gli starnuti continui, lunghissimi, ma timidi, smorzati di Eleonora. Lui che la prende in giro, lei che tenta di stare al gioco tra uno starnuto e l'altro, occhi rossi e continue richieste di fazzoletti.

Perché? Perché? si chiede, gli starnuti di questa ragazzina gli riportano alla mente Eleonora e l'estate a lei legata, ormai scomparsa nel tempo?

*Eppure è bello, è così bello ricordare!*

“Etciiùùùù”

Lungo, ma smorzato e meno irruente, lo starnuto gli arriva dalla stanza a fianco.

*Eleonora si toglie il golfino di cotone e lo appoggia sul portapacchi della bici e, tra uno starnuto e una soffiata, trova il tempo di girarsi indietro e lanciarmi un bacio con la mano.*

“Etciiùùùù”

Eh! stavolta è potente, potente ma breve.

*Eleonora cerca disperatamente il fazzoletto in tasca e ne estrae la mano vuota. Felice di soccorrerla le porgo il mio, intatto, lei ci appoggia sopra le labbra e sorridendo mi guarda.*

“Etciiùùùù”

Netto, perentorio lo starnuto della stanza accanto.

*Come le mani di Eleonora che mi attirano a sé, che prende, lei!, l’iniziativa di baciarmi, in quella Sicilia spersa in un tempo svanito.*

E così, dolcemente, un po’ alla volta, tra uno starnuto e un ricordo, Corrado Nicosia, professore in pensione di latino e greco, in questo momento quindicenne ai suoi primi ardori, abbandona il libro sul petto. Per la prima volta da anni entra in quel sonno pieno e compatto in cui è permesso inoltrarsi, immemori e felici, solo a chi è, o è riuscito ad esserlo, per qualche estate in un tempo svanito, molto, ma molto giovane.

Vai al RACCONTO  
SUCCESSIVO

Torna all’INDICE

# Tu, io e gli aerei

di Laura Andreozzi

---

*Murakami Haruki, Gli assalti alle panetterie*

*In ogni caso, avevamo fame. Anzi, per l'esattezza, ci sembrava di aver inghiottito il vuoto cosmico, quella era la sensazione. All'inizio era un vuoto piccolo, ma col passare dei giorni andava espandendosi all'interno del nostro corpo e prendeva le dimensioni di un abisso senza fondo.*

---

All'inizio non l'avevamo neppure nominata, la fame, e ci eravamo messi a parlare di aerei.

Eravamo seduti sul ciglio di una strada, con le ciabatte che sciaguattavano nel fango, quando Jorge aveva alzato la testa e mi aveva chiesto:

«Tu cosa vuoi fare da grande?»

«Da grande? In che senso da grande?»

«Quando sarai adulta. Che farai per vivere?»

«Boh, non lo so. Non ci ho mai pensato. Quello che faccio adesso, immagino...»

«Io voglio fare il pilota di aerei.»

Ero scoppiata a ridere.

«Che dici, il pilota di aerei?»

«Perché no?»

Avevo alzato la testa a mia volta. Il cielo era grande e azzurro, tondo come un lago. Le baracche della Rocinha che si inerpicavano sul fianco della collina sembravano pronte a raggiungerlo, un piano dopo l'altro, un tetto dopo l'altro.

«E come si fa a diventare pilota di aerei?» chiesi.

Jorge ributtò lo sguardo sotto le sue ciabatte.

«Non lo so... forse rubi un aereo, lo accendi e il gioco è fatto.»

«Non può essere così facile.»

«Mio fratello con l'auto ci è riuscito.»

«Ma è diverso, l'auto mica vola...»

Jorge non rispose. Si era offeso. Pensava che avrei approvato i suoi sogni, che gli avrei fatto domande piene di entusiasmo, ma io non avevo sogni e mi sembrava incredibile che potesse averne lui. Tutto ciò che possedevo era la fame e quelle chiacchiere mi infastidivano.

Mi alzai e mi grattai una crosta di fango dai pantaloncini.

«Te ne vai?» mi chiese Jorge.

«Sì, faccio un giro alla grotta, magari trovo qualcosa da mangiare.»

La grotta non era altro che una vecchia casa abbandonata, in calcestruzzo e lamiera, che si incuneava sotto le baracche alla fine di una lunga scalinata. Le donne ci buttavano la spazzatura, gettandola senza neanche scendere; rovistando nel mucchio a volte trovavo resti di biscotti o frutta o, meglio ancora, degli stracci che potevo barattare al negozio di Arnaldo con qualcosa di più sostanzioso.

Jorge mi venne dietro, in silenzio. Sentivo i nostri stomaci brontolare all'unisono. Nel buio della grotta accendemmo le torce – cosa che gli adulti sempre ci vietavano, ma era l'unico modo per vedere in quel buio pesto. I topi fuggirono colpiti dalla luce e dal calore.

Iniziai a rimestare in alcuni sacchetti intatti. Jorge tossì violentemente, colpito dalla puzza, finché non sputò un grumo di sangue. Non ne rimasi impressionata: dalle nostre parti si tossiva sangue tutti i giorni.

«Guarda» dissi, invece, «queste sembrano scarpe. Potrebbero darci anche un po' di formaggio, per delle scarpe.»

«Sì» disse Jorge, con la voce rauca. Poi si allontanò.

Lo vidi trafficare in un angolo e pensai che stesse cercando del

cibo, invece poco dopo tornò con due legni dalla forma strana.

«Cosa sono?» chiesi.

«Legni» rispose lui, con un grande sorriso.

«Lo vedo, ma a che servono?»

Li mise uno sopra l'altro a mo' di croce: facevano un aereo. Uno era la carlinga con il muso allungato e una specie di coda, l'altro formava le ali.

Sbuffai.

«Certo, mangiamoci un aereo di legno.»

Afferrai le scarpe con una mano ed entrambe le torce con l'altra e mi allontanai verso l'uscita. Jorge mi seguì e il suo passo era diverso, quasi saltellante, quasi... allegro.

L'irritazione mi prese la gola.

«Senti» dissi, «vai a casa. Passo io da Arnaldo e poi ti porto un pezzo di formaggio, se me lo dà.» Corsi verso il negozio senza voltarmi indietro.

Quella sera andai a casa di Jorge di malavoglia, ero ancora arrabbiata per via di tutte quelle assurdità sugli aerei. Non trovai nessuno. Tirai un sospiro di sollievo e gli lasciai il formaggio avvolto in un tovagliolo nel piccolo frigobar che tenevano dietro ai letti. Sul giaciglio dove di solito dormiva lui c'erano i legni che aveva preso alla grotta, tenuti insieme da un pezzo di corda, cosicché adesso sembravano un vero aereo.

I giorni successivi Jorge non si fece vedere. Il formaggio l'avevo digerito da un pezzo e sotto i denti non mi era passato più niente. La fame mi stracciava lo stomaco, che si disintegrava lasciando al suo posto un abisso di freddo e dolore.

Decisi di tornare alla grotta, ma prima volevo andare a chiamare Jorge. Eravamo pur sempre amici o almeno alleati.

Spostai la tenda all'ingresso della sua casa ed entrai. C'era un silenzio denso e fastidioso. Quando i miei occhi si abituarono alla penombra, vidi sua madre seduta sul letto con la faccia stravolta. Mi fissava senza dire nulla. Notai, sul giaciglio intatto di Jorge, l'aereo di legno, nella stessa posizione in cui l'avevo

trovato qualche giorno prima.  
Mi voltai e feci per andarmene.  
«Isabela...» mi chiamò sua madre.  
Girai la testa. Lei indicò l'aereo. «Prendilo tu.»  
Indugiai, ma alla fine lo presi e lo infilai per un'ala nella tasca dei pantaloncini.  
Uscii di corsa e sempre di corsa arrivai alla grotta. Buttai tutto all'aria, tirai calci e pugni contro la spazzatura, finché un luccichio non attirò la mia attenzione. Era solo un fazzoletto decorato con perline di vetro. Lo afferrai e corsi da Arnaldo.  
Entrai nel suo negozio con il fiatone.  
Quando vide il fazzoletto storse il naso.  
«Insomma...»  
«Che mi dai?»  
«Poco. Del latte se lo vuoi.» Poi notò l'aereo che mi sbucava dalla tasca.  
«E quello cos'è?» chiese.  
Lo tirai fuori.  
«Un giocattolo sbilenco» risposi.  
«Carino, però. Se me lo lasci ti regalo anche una focaccia.»  
Soppesai l'aereo. Forse sì, valeva una bella focaccia.  
«No» dissi. «No, questo lo tengo.»

Vai al RACCONTO  
SUCCESSIVO

Torna all'INDICE

# Armo vincente

di Fabrizio Bassani

---

*William Boyd, Una tempesta qualunque*

*Cominciamo dal fiume - tutte le cose cominciano dal fiume e di sicuro alla fine torneremo al fiume - ma aspettiamo di vedere come va. Fra poco, due o tre minuti, qui sulla riva del fiume arriverà un giovane uomo. Siamo sul Chelsea Bridge, a Londra.*

---

La busta della lettera non riportava il mittente. Guardai il timbro postale. Era stata spedita da Oxford.

Una piccola costruzione in legno sulla riva del Ticino vicino al Ponte Coperto: questa è oggi, come era trent'anni fa, la sede un po' dimessa del "Circolo Canottieri" di Pavia. Il custode non voleva farmi entrare. "Io non la conosco. Lei non è iscritto alla Canottieri" mi aveva ringhiato davanti al cancelletto di legno dell'ingresso. "Voglio solo vedere la stanza della sede. Mi accompagni pure lei se non si fida: un minuto solo, guardo una cosa e me ne vado". La foto, dentro una cornice di legno un po' consunta, era ancora lì, appesa dove me la ricordavo. Io e David ridevamo felici, con una coppa in mano. La didascalia diceva: "Campioni Italiani Universitari-Canottieri Pavia - Armo due senza - Giugno 1978"

I nostri nomi scritti sotto la foto erano ormai sbiaditi. "Quello a sinistra nella foto sono io" dissi, senza saper trattenere un moto d'orgoglio, girandomi verso il custode che mi teneva d'occhio dalla porta. "Davvero!? I vecchi iscritti al circolo ogni tanto ne parlano ancora. Dicono che lei e l'altro ragazzo eravate una

coppia eccezionale. Come si chiamava il suo compagno?”  
“David. Si chiama David. Non lo so se eravamo una coppia eccezionale... Non abbiamo più remato insieme dopo quella gara... Ora devo andare...”

I nostri corpi impregnati di sudore e fatica si muovevano sulla leggera imbarcazione avanti e indietro, come due pendoli perfettamente sincroni. Le nostre braccia e le nostre gambe spingevano la barca con apparente leggerezza sul pelo dell'acqua. Conoscevamo ogni ansa, ogni gorgo, ogni refolo di corrente del fiume. Passavamo tutto il giorno insieme. Dal mattino alla sera e anche la notte, nella stanza doppia che ci avevano dato al pensionato studentesco, sempre disordinata e con i libri di studio dell'ultimo anno di università da un paio di mesi accatastati in un angolo, a prendere polvere. La nostra amicizia era il risultato di una misteriosa alchimia. David, burbero, introverso, insopportabile in barca, pignolo fino all'eccesso. Io, studente svogliato, belloccio ed estroverso, con la giornata equamente divisa fra lo sport e uno sciame di ammiratrici. Eppure in barca tutto sembrava in noi fondersi, cuore e spirito, idee e intenti. Filavamo veloci sospinti dallo stesso brivido di passione. Le emozioni della nostra giovane vita sembravano essere racchiuse come dentro uno scrigno in quel guscio di fibra che filava veloce lungo la corrente del fiume.

A trecento metri dall'arrivo della finale, la barca della Canottieri Olona di Milano ci era davanti. I remi ormai mi sembravano pesare quintali, le braccia e le gambe mi dolevano. Sentii la voce di David dietro di me. "Rema"! Adesso è il momento di remare! Non vorrai perdere, vero? Non arrenderti ora! Non devi arrenderti mai!" Non so dove trovai le forze, ma ripresi a remare, come se mi stessero frustando con un gatto a nove code. Remai fino allo stremo: per me, per noi, per vincere. Capii allora che non volevo cedere, in barca, come

nella vita. Abbiamo vinto. Mezza barca avanti.

Adesso sono in piedi a metà del marciapiede di destra del Chelsea Bridge. So solo che dovrei veder arrivare un giovane uomo. Si chiama Brian. L'ultima volta che l'ho visto era solo un ragazzo.

Non so perché David mi avesse tenuto all'oscuro per più di due anni della grave malattia di Nora, sua moglie, ma così aveva deciso e non valeva più la pena discuterne con lui. Ora Nora se n'era andata e David era rimasto solo nella casa in riva al Tamigi. Durante il viaggio in macchina verso Oxford, Brian, suo figlio, mi aveva detto “Mio padre dopo la morte della mamma non ha più interesse per nulla. Passa ore da solo, chiuso nel suo studio. Si è persino dimesso da allenatore della squadra di canottaggio dell'università. Spesso però mi ha parlato di te, della vostra barca, di quella gara. Sembra l'unica cosa di cui gli faccia piacere parlare. Ti considera ancora il suo miglior amico. È per questo che ti ho scritto quella lettera. A lui non ho detto nulla. Non ti aspetta. Sarà una sorpresa”.

Quella stessa sera, dopo cena, mentre eravamo seduti uno di fronte all'altro, mi resi conto che le parole di circostanza che mi venivano alle labbra non sarebbero mai state sufficienti a colmare, anche per un solo momento, il vuoto che Nora aveva lasciato in lui. Non le dissi.

“Venite, andiamo a fare un giro in macchina lungo il Tamigi”. Brian ci aveva ingannato. Quando siamo arrivati al Circolo Canottieri la barca del “due senza” era già in acqua. Dopo esserci scherniti, in verità senza molta convinzione, nel giro di mezz'ora eravamo in mezzo al fiume. Il nostro affiatamento di tanti anni prima non sembrava essere svanito. L'inconsapevole magia del nostro stare insieme in barca stava riaffiorando dal passato e ci stava riconquistando. Ci scambiammo battute scherzose su quanto eravamo vecchi e fuori forma ma, dopo

un quarto d'ora che remavamo, l'incanto sembrò finire. David alzò un braccio e si fermò. “Non ce la faccio. Torniamo” disse. Sentii tutto il suo incontrollato dolore in quelle parole, pronunciate quasi sottovoce. Allungai un braccio e gli misi una mano sulla spalla. “Non arrenderti David. Non devi arrenderti. Nora non lo vorrebbe e neanche Brian...”. David rimase a lungo in silenzio. Poi improvvisamente prese il remo fra le mani e cominciò a vogare. Riprendemmo a scivolare veloci sull'acqua. Cominciò a cadere una pioggia sottile e fredda. Il vapore che saliva dalla superficie del fiume si trasformò, dopo pochi minuti, in una sottile nebbia davanti alla prua che ci tolse la visuale dell'orizzonte. Continuammo comunque a remare, sotto la pioggia, in silenzio, senza una meta stabilita, con tutte le nostre forze. Per resistere, per andare oltre... per vincere. Ancora una volta.

David ha ripreso ad allenare la squadra di canottaggio dell'Università di Oxford.

I suoi ragazzi hanno vinto la regata contro Cambridge. Mezza barca avanti.

Vai al [RACCONTO  
SUCCESSIVO](#)

[Torna all'INDICE](#)

# Calogera Frazza

di Piko Cordis

---

*Sebastiano Vassalli, La Chimera*

*Nella notte tra il 16 e 17 gennaio 1590, mani ignote deposero sul “torno” cioè la grande ruota in legno che si trovava all'ingresso della Casa di Carità di San Michele fuori le Mura, a Novara, un neonato di sesso femminile, scuro di occhi, di pelle e di capelli: per i gusti dell'epoca, quasi un mostro.*

---

Un frenetico scampanello annunciava un piccolo ospite nella ruota. Con un soprassalto, suor Agata venne destata dal suo raccoglimento. Le sue labbra cessarono di bisbigliare le preghiere del rosario facendo svanire di colpo la sua pia concentrazione. Raggiunto il torno, la donna, curiosa sbirciò il neonato, impressionata si fece il segno della croce e lesta richiuse il fagottino. La preziosa copertina bianca nella quale era stata avvolta la bambina, per quel periodo dell'anno era troppo leggera. L'inclemenza del rigido inverno aveva già mietuto vittime tra la popolazione e la bambina andava messa al caldo.

Suor Agata corse dalla madre superiora che l'attendeva. Le due suore si preoccuparono di farla scaldare vicino al fuoco, venne adagiata in una culletta vecchia e malandata in attesa della balia.

Qualche giorno prima, un emissario pontificio aveva raggiunto la badessa per conferire con lei in gran segreto. Per volere del papa, le suore della congregazione di Sant'Orsola avrebbero dovuto accogliere un infante e celarne l'identità a

chiunque.

«Reverenda madre, ora che vedo la piccola capisco cosa intendevate quando mi dicevate che la bambina sarebbe stata diversa. È bella, ha un buon profumo, ma la carnagione olivastra...»

«Non vi fate ingannare suor Agata, la piccina non è quel che sembra», la badessa enfatizzò la sua rivelazione. «Nelle sue vene scorre sangue importante, sangue aristocratico».

La consorella sgranò gli occhi, guardò prima la bambina e poi replicò: «È inusuale che un'altolocata venga posta nella ruota, e se voi, reverenda madre, avete accettato di accoglierla, sarete stata ispirata dallo Spirito Santo».

Fatto il segno della croce, la superiora rispose abbassando il tono di voce: «In verità, Dio ha ispirato il Santo Padre. È per sua decisione che la piccola oggi è qui».

«Papa Sisto V?»

«Sua Santità ha pensato bene di affidare questa creaturina a religiose al di fuori del suo stato.

Lontano da orecchie e occhi indiscreti. Confidando nel mio e nel vostro silenzio».

«E così sia», annuì suor Agata obbediente.

«Sorella, faremo la volontà del papa e quella di Dio. La bambina sarà allevata esclusivamente da una sola persona e nessuno mai dovrà venire a sapere chi è e da dove proviene. Saremo le custodi del suo segreto».

In quello stesso istante alla porta si sentì un leggero ticchettio. All'unisono le donne diedero il permesso di entrare alla balia. Carmela, una donna siciliana in carne, dai capelli nerissimi come la pece e gli occhi scuri, penetrò nella stanza attendendo gli ordini delle suore.

«Coraggio, venite qui», le fece segno la badessa obbligandola a guardare nel lettino dove riposava la neonata. «Vi prenderete cura della bambina, le darete il vostro latte. La seguirete in ogni momento della giornata, l'alleverete con

riguardo».

«Perdonate madre, ho già in custodia altri bambini...»

«A loro provvederà qualcun altro, voi prendetevi cura solo di lei», l'interruppe dura la badessa, fulminando con uno sguardo intenso la balia.

«Come l'avete chiamata?», domandò la donna.

Interdetta, la religiosa fissò la bambina: «La sua pelle...»

«Calogera!»

«Come dici?»

«È scura, e anche San Calogero lo era». Esclamò la donna con sicurezza. «Io sono originaria di Frazzanò e lì ci sono le reliquie di questo santo eremita a cui sono devota. Sarebbe un onore per me se glielo voleste attribuire».

«E sia! Si chiamerà Calogera Frazza».

«Grazie madre. Me ne prenderò cura come fosse mia figlia».

«Bene! Ora andate» ordinò la badessa attendendo che Carmela prendesse tra le braccia la piccina.

Rimaste sole, le due religiose continuarono a parlare.

«Reverenda madre, perché avete acconsentito a quel nome. San Calogero si invoca per liberare gli indemoniati, non vedo il nesso con la piccola».

«Sorella, avete ragione nel cercare una relazione tra il nome e il suo significato, ma non è quello che avete pensato voi. Nella realtà mi riferivo al padre della bambina».

«Allora vi è noto il suo nome, chi sarebbe?»

«È la bastarda di un principe assistente al soglio pontificio. Per essere più chiara, è figlia del marito di una delle pronipoti del papa. E per ironia della sorte, Sisto V è vittima di se stesso, delle sue imposizioni».

«Spiegatevi Madre».

«Nemmeno due anni fa, il pontefice ha emanato la bolla Effrenatum, dove vieta l'aborto, pena l'accusa di omicidio e la scomunica papale. Ebbene, questo parente acquisito, che ha

ingravidato una domestica al suo servizio, ha messo in difficoltà il Santo Padre. Lui, in prima persona, si è dovuto occupare della faccenda: ha allontanato la meretrice di colore relegandola in un suo podere e quando è nata la bambina l'ha sottratta alla madre».

«Meschina!» esclamò impulsivamente suor Agata. «Ma perché ha scelto questo ricovero?»

«L'ha destinata a queste terre perché assoggettate a Filippo II di Spagna dove le sue guarnigioni, fatti di mercenari e mori senza scrupoli, ingravidano le donne».

«Ma perché le avete attribuito il cognome Frazza», insisté suor Agata, sempre più curiosa.

«Carmela la balia, proviene da Frazzanò, la terra dei faggi e lì, frazza è il termine attribuito alla ghianda, il cibo dei porci».

«Nomen omen», sentenziò la suora in buona fede.

Nella stanzetta della balia si creò la magia: la neonata, protetta tra le sue braccia, entrò in confidenza con lei. Il capezzolo di Carmela, appoggiato sulle labbra della piccola, la nutriva con amore. Calogera poppava avidamente e la sua nuova mamma aveva disegnato sulla bocca un gran sorriso di compiacimento, di trionfo. La donna capì all'istante che aveva finalmente trovato la figlia che invano aveva tentato d'averne nel corso di tutta la sua vita. La sorte avversa sembrava averle negato questo privilegio, invece la Provvidenza mise riparo a questo torto e Calogera crebbe nell'amore assoluto di una donna che da sempre l'attendeva.

Vai al **RACCONTO**  
**SUCCESSIVO**

Torna all'**INDICE**

# Contatto

di Natale Brambilla

---

*Gianni Canova, Palpebre*

*Non fu con gli occhi che feci conoscenza di lei. Fu con l'udito e col tatto. Prima fu il ticchettio acuto dei suoi tacchi sull'asfalto a richiamare la mia attenzione.*

---

Scesi dall'auto. Osservavo il blu intenso del mare adagiato nel verde dei pini alla fine della discesa, dove la strada curvava. Il rumore dei suoi tacchi si fece intenso quanto la determinazione con cui affrontava il pendio.

Non sembrava opportuno girarsi e non lo feci, ma prima di lei mi travolse il suo profumo, che mi trascinò dieci anni addietro, al primo amore della mia giovinezza: la metropolitana piena di folla vociante, il suo sapore sulle mie labbra dopo il primo bacio vero. Quel posto grigio divenne il più bello e colorato del mondo: per la prima volta, mi sembrò di appartenere alla vita. E, come allora, tra me e me sorrisi.

Fu ancora il ticchettio dei suoi tacchi a risvegliarmi dal rapito torpore di quella memoria.

Stava davanti a me fiera di dominare la discesa, muovendosi come una modella in quel vestito rosso, con una provocante scollatura che metteva ben in evidenza le sue forme fin giù all'incavo dei glutei.

Ancheggiava e calamitava la mia volontà, che non poteva resistere al moto di seguirla. Non lo feci.

Si sedette al Fico d'India, il bar estivo che dava sulla scogliera: mi misi al suo fianco.

Il profumo tormentava le mie viscere in preda alla risvegliata eccitazione della vicinanza.

L'imitarla nell'ordinare da bere era il gesto che già ci univa in intenti nascosti, misteriosamente condivisi.

Il caldo era soffocante: l'umore dell'umido sulle sue spalle nude alimentava la foga del desiderio di rinfrescarla col ghiaccio della bevanda. Alleviare la tensione ed accenderla di nuovo per un'altra via.

L'assordante ritmo africano che lo stereo diffondeva nell'aria scivolava per la scogliera a fondersi con le onde che rompevano gli scogli.

Lei seguiva il ritmo battendo le dita sul tavolo.

Le mie si accordarono alle sue: sentii il suo sguardo addosso a radiografare le mie intenzioni. Spavalda, per nulla intimorita, fingeva di sorseggiare avidamente.

Il mio braccio si era avvicinato tanto da sentire il suo calore. Ad un rapido ed indiscreto contatto un brivido percosse la mia schiena lasciandomi senza fiato.

Sollevai di riflesso i piedi inibendo la voglia di guardarla. È la fretta che rompe l'incantesimo. Avrei fatto ancora l'errore?

Poi una strana spossatezza venne a prendermi.

Mi piegai in avanti mostrando la mia nuca, i capelli biondi e ricci. La mia giovinezza l'avrebbe affascinata?

Cominciavo a dubitare, quando senza preavviso lei appoggiò il suo braccio al mio, lasciandolo immobile, cementato.

Ero nelle sue mani.

Il silenzio divenne ingombrante. Occupava tutto lo spazio disponibile ed evocava mostri.

Ma l'unico a rispondere era il mio cuore battendo all'impazzata.

Quella presa era la sua forza elettrica che attraeva e mi tratteneva insieme.

Cominciò allora a muovere il suo braccio, invocando la mia pelle a rispondere, assaporando il caldo ed il fremito del

respiro.

Volevo fare qualcosa: la mente vagava spudoratamente cercando provocazioni, ma si perdeva in esse. Timorosa, febbricitante.

In un attimo era svanita la mia spavalderia.

Di scatto si girò, mise la sua testa contro la mia usandomi come schienale. Non tolleravo più le vibrazioni dentro di me: lei sembrava assorbirle e goderne, rinviandomi un piacere nascosto e proibito.

Allora cominciai a spingere di schiena, lentamente, finché non sentii la sua forza contraria. Come una seta soffice il sudore si spalmava sulla pelle facilitando il movimento.

La luce, diventata oscena, coronava la calma che si era creata attorno, all'improvviso.

Accanto a lei, violavo la forza di gravità come un gecko appeso al muro.

Tutto sembrava alla portata.

La fantasia cominciò a volare in un azzurro mare dove i corpi nudi si sarebbero finalmente distesi a farsi cullare. Un profumo di petali avrebbe avvolto ogni sospiro coprendo il nostro desiderio agli occhi indiscreti dei passanti.

Sapevo che la terra è benedetta, ma tanta grazia in un solo momento era quasi esagerata!

Chi ringraziare? Le stelle o gli inferi?

In quell'onda calma e serena, risuonavano solo i nostri i cuori di un fremito impazzito.

Il tempo era perso: non saprei dire quanto a lungo restammo in quello stato.

Mesi, forse anni.

Intere stagioni passarono nelle nostre anime, legate a vivere isolate da questo mondo profano. Un'intesa segreta si era impadronita di noi. Ci guidava per terre straniere, a scoprire mondi sconosciuti, a costruire castelli incantati sulle scogliere di mari tempestosi.

Dopo tutto eravamo giovani!

Ma col fragore del cristallo che cade a terra e finisce in mille pezzi lei si staccò.

Sentii che mi stavo perdendo, oscillando nel vuoto.

Si girò. I suoi occhi chiari lasciavano riflettere il mare, cristallini del colore della sua anima.

Il suo dito si posò sulle mie labbra intimandomi dolcemente il silenzio.

Chiusi gli occhi e sentii il palmo della sua mano accarezzarmi la guancia, che subito fu colpita da un getto di caldo rossore.

Ci fissammo scrutando gli occhi. Lei pose fine ad un interminabile dolore: *“Non essere arrabbiata con me, ma neanche con te stessa”*.

Lasciò scivolare la mano quasi a sfiorare il mio seno.

Lui si era avvicinato furtivo. La prese sotto braccio e lei docilmente acconsentì.

Si avviarono verso la salita mano nella mano.

Non si girò se non alla fine.

Era troppo lontana per scorgere ancora una volta il suo viso. Una lacrima scendeva a solcare il mio, insieme di gioia e dolore.

Rimasi sola, muta: il fastidio della musica assordante come tante lame a lacerar la pelle.

Proprio non sapevo come avrei potuto continuare a vivere.

Vai al RACCONTO  
SUCCESSIVO

Torna all'INDICE

# Il pediatra

di Alberto Favaro

---

Gianluca Morozzi, *L'abisso*

*Quasi l'alba, adesso. Tra ventiquattro ore mia madre si alzerà tutta giuliva, s'infilerà nel suo tailleur rosa confetto, farà colazione canticchiando, uscirà di casa camminando su nubi di soffice vapore. "Vado alla laurea di mio figlio!" ripeterà ai vicini di casa, logorroica come un nastro spezzato. "Vado alla laurea di mio figlio! Mio figlio diventa dottore!" [...] Tutto bellissimo. Quasi commovente. Se escludiamo il dettaglio che non ci sarà nessuna laurea, domattina.*

---

O meglio, non ci sarà nessuna laurea per lei. Questo deve essere un momento tutto mio. Solo mio.

Da non dividere con nessun altro.

Che merito ha mia madre nei miei successi scolastici?

Cosa ha fatto per aiutarmi?

Nulla di nulla.

Ah, se fosse ancora vivo mio padre.

Lui sì che ne sarebbe orgoglioso.

Lui mi aveva spinto a frequentare il Liceo Classico.

Lui mi ripeteva sempre che bisogna credere ai propri sogni.

E il mio sogno è sempre stato solamente uno.

Studiare medicina e diventare pediatra.

Troppe volte avevo sentito la storia del mio fratellino morto di una malattia misteriosa a tre anni, prima che io nascessi.

Papà invece non ci sarà.

È morto.  
Da quasi sei anni ormai.  
Così.  
All'improvviso.  
Il giorno prima del mio orale all'esame di maturità.

La mattina si era alzato per aiutarmi a ripassare. Aveva bevuto una spremuta ed era morto. Un infarto.  
Senza nessun segnale premonitore. Senza che avesse mai avuto problemi.

Con la morte nel cuore, eh sì ho sempre amato questo umorismo nero, avevo sostenuto l'esame ed ero uscito con il massimo dei voti.

Magra consolazione.

La mia cara mamma, che ora si vantava tanto con i vicini, neppure si era complimentata con me.

Talvolta, quando penso che forse sono troppo duro con lei mi tornano in mente le sue parole.

“Vatti a cercare un lavoro, caro mio, io mi sono stancata di mantenerti. L'istruzione era un'idea fissa di tuo padre.

Tuo padre! Brav'uomo ma con la testa sulle nuvole. Non ci ha lasciato nulla. Solo debiti. E io non ho nessuna intenzione di farne altri”.

A me papà era sempre sembrato un uomo oculato. Non mi aveva mai fatto mancare nulla, ma neppure avevo avuto niente di superfluo.

Nessuna gita scolastica, nessun capriccio.

Eppure cosa potevo risponderle?

Forse aveva ragione lei.

Non mi ero perso d'animo. Avevo cominciato subito a lavorare in pizzeria di sera e a dare ripetizioni di giorno.

Poi avevo vinto una borsa di studio.

Nel frattempo la mamma, già a poche settimane dalla morte di papà, aveva cominciato a uscire con un certo Gigi.

Aveva fatto presto a consolarsi.

La borsa di studio prevedeva anche la possibilità di andare a vivere in un collegio universitario.

Avevo colto l'occasione al volo.

Mamma non aveva fatto nulla per fermarmi.

Anzi.

Anche se la facoltà di medicina era solamente a un paio d'ore di treno, non era mai venuta a trovarmi e neppure aveva provato a telefonarmi.

Io avevo fatto lo stesso.

Tra studio, lavoro e ripetizioni non avevo quasi neppure il tempo di dormire. Figurarsi di cercare di farmi amare da mia madre. Mi aveva sempre odiato.

Poi era riapparsa.

Si era presentata all'Università, dopo che avevo terminato il mio ultimo esame.

Non l'avevo quasi riconosciuta. Non la vedevo ormai da cinque anni ma sembrava proprio un'altra persona.

Più magra. Con una strana luce negli occhi. Avevo cercato di evitarla ma lei non aveva voluto sentire ragioni. Doveva assolutamente parlarmi.

Mi aveva raccontato che aveva dei problemi di salute e che grazie a Gigi, che faceva l'assicuratore, era riuscita a stipulare una polizza sulla vita.

Quando sarebbe morta, avrei potuto incassare una bella cifra.

Sapeva che era stata una cattiva madre ma quello era il suo regalo per farsi perdonare.

Io avevo cercato di dirle che i suoi soldi non li volevo, che era meglio se non ci fossimo più visti, che li lasciasse al suo caro Gigi. Non c'era stato nulla da fare.

Avevo firmato quelle carte senza guardarle e l'avevo cacciata.

Non l'avevo più sentita.

Fino a una settimana fa.

Mi aveva chiamato in collegio. Non so il motivo, non le avevo risposto.

Al centralino, però, le avevano detto che stavo per laurearmi.

Da allora aveva cominciato a chiamarmi ogni giorno. Voleva esserci.

Io le avevo detto che non volevo che venisse. Era una cosa mia. Quel giorno volevo essere da solo.

Alla fine avevo ceduto. Sarei andato a prenderla in stazione la mattina. L'avrei accompagnata all'Università, poi sarei andato a prepararmi e avremmo festeggiato insieme.

Questo era quello che credeva lei.

Visto che doveva morire e lasciarmi i soldi, tanto valeva che succedesse il prima possibile. I soldi mi servivano per la specializzazione.

Un incidente all'Università, proprio prima della laurea del figlio.

Che tragedia.

Povera donna.

E che sfortuna quel giovane.

Prima il padre e poi la madre.

E ora, finalmente, eccomi qui.

“Proclamo il signor Paolo Riva dottore in medicina e chirurgia con la votazione di 110 e lode”.

Trattengo a stento le lacrime, anche se avrei tutti i motivi per piangere.

“Coraggio” mi dice il relatore.

Comincio a pensare alle parole giuste.

Cosa dire dopo una cerimonia di laurea postuma?

Povero Paolo, stroncato da un infarto davanti ai miei occhi pochi ore prima della fine dei suoi studi.

Proprio come il padre.

Beh, se ha funzionato una volta, perché non usare lo stesso veleno?

Due gocce nella spremuta e la morte quasi istantanea.

Chissà perché aveva insistito che ci trovassimo prima della proclamazione.

Io avrei voluto che si godesse almeno quel momento ma poi non ho resistito alla tentazione.

Meglio cogliere l'occasione subito.

Mi servivano i soldi.

Quelli di suo padre li avevo finiti ormai.

Era tempo di incassare anche l'assicurazione sulla vita che gli avevo fatto firmare.

Paolo.

Tanto buono.

Tanto ingenuo.

Forse aveva preso dalla sua vera madre.

Io non l'avevo voluto ma Franco aveva tanto insistito per adottarlo.

E poi aveva pensato solo a lui.

Sempre a lui.

Io neppure esistevo.

“Sì. È molto difficile. Era il mio tesoro e lo sarà per sempre.

Quello che mi lasciato non lo scorderò mai” gli rispondo, trattenendo le risate.

Il professore sembra sull’orlo del pianto.

Mi dice “Era veramente un bravo ragazzo. Se mai mi fossi sposato, avrei voluto un figlio come lui. Era sempre stato così dotato nello studio? Vuole parlarmi di lui?”.

È un bell’uomo, anche se di una certa età.

Potrebbe essere un buon partito. Il denaro dell’assicurazione non potrà durare in eterno e io non posso più contare su Gigi dopo il suo incidente.

“Sarà un piacere per me. Mi parlava sempre di lei professore”.

Vai al RACCONTO  
SUCCESSIVO

Torna all’INDICE

# Il vento

di Teresa Marraffa

---

*Italo Calvino, Marcovaldo*

*Il vento, venendo in città da lontano, le porta doni inconsueti, di cui s'accorgono solo poche anime sensibili, come i raffreddati da fieno che starnutano per pollini di fiori d'altre terre.*

---

I fiori del gelsomino, accarezzati dal vento, diffondono attorno il loro intenso profumo.

Gloria, seduta sulla panchina verde in un angolo del cortile, si accende una sigaretta e inspira l'odore del fumo insieme a quello del gelsomino, che riveste tutta la facciata dell'antico palazzo. Uno spesso muro di cinta protegge da sguardi indiscreti. Al di qua del muro domina la tranquillità di un cortile, al di là il traffico caotico della città.

È rimasta sola in quella grande casa. Solo cinque anni prima si poteva sentire il chiacchiericcio di Elisa. Le loro interminabili chiacchierate, la musica che si diffondeva nella casa e nel cortile, le sonate a quattro mani sul pianoforte a coda, ereditato dalla famiglia paterna. Il padre di Gloria era stato un famoso musicista e lei, forse per catturare l'attenzione e l'amore del padre, sempre assente, si era iscritta al Conservatorio, dedicandosi allo studio del pianoforte. Si era diplomata col massimo dei voti, ma ciò nonostante il padre non l'aveva mai ascoltata suonare.

Si abbandona a una posizione più rilassata, appoggiandosi allo schienale della panchina e assapora il piacere del vento fra i capelli e sul viso. Alza lo sguardo all'imponente magnolia che

domina il centro del cortile, le foglie verde scuro, lucide, non ancora fiorita. A Elisa piaceva nascondersi dietro quel tronco. Riecheggiano le sue risate soffocate.

L'aria è tiepida ed è piacevole restare all'aperto in quella giornata primaverile che volge al termine. In quell'oasi di pace le arriva, al di là del muro di cinta, il rumore del traffico; fra poco si attenuerà fino a sparire del tutto.

Aprire il quaderno degli appunti - ancora usa scrivere su spartiti, come era abituata a fare negli anni in cui insegnava musica - ritorna mentalmente alle esperienze della giornata e si accende un'altra sigaretta per concentrarsi meglio.

Alle otto del mattino, mentre ancora assonnata beveva il caffè, con gesti lenti e pigri per il non senso di ogni giorno, una scampanellata l'aveva fatta trasalire. Era la sua amica Carmen.

«Ciao Gloria, ho deciso che oggi mi accompagnerai al centro di riabilitazione; devi uscire da questo letargo!»

Carmen, da quando era in pensione, frequentava come musicoterapeuta un centro di riabilitazione per bambini con disturbi psichiatrici e disabilità motorie. Gloria aveva fatto qualche tentativo per resistere all'irruenza dell'amica, ma alla fine aveva ceduto e l'aveva seguita di malavoglia. Non immaginava che quell'esperienza avrebbe dato una svolta alla monotonia della sua vita.

Era entrata intimorita nella struttura che ospitava i bambini. Si era spaventata quando Luca, un ragazzino di 12 anni, era arrivato correndo e urlando, scaraventando oggetti e tavolo contro la parete. Poi però Luca, al suono del pianoforte, si era accovacciato a terra e si era calmato appoggiando l'orecchio contro la cassa armonica. Le viene in mente Francine, una bimba di nove anni che si isola da tutto e da tutti guardando ostinatamente fuori dalla finestra, e che solo la musica riesce a distogliere offrendole un barlume di partecipazione; prova ancora tenerezza per la piccola Jasmine, che poggiava le sue

manine sui tasti ridendo ogni volta che riusciva a produrre un suono, e si era sentita molto solidale con Giacomo, paralizzato sulla carrozzella, che malediceva il suo destino.

Gloria ricorda il tempo in cui insegnava a suonare alla piccola Elisa, sua figlia. Le aveva trasmesso l'amore per la musica, il suo potere di divertire, pacificare, entusiasmare, cullare nella malinconia.

Ora, nel grande cortile fra la magnolia e il gelsomino, il vento, col suo lieve rumore, le ricorda che da anni il pianoforte in casa tace. Aveva smesso di suonare cinque anni prima, quando Elisa si era ammalata di tumore. Gloria l'aveva accompagnata in questo viaggio fino alla fine, assistendola giorno e notte, a casa e in ospedale, chiudendo il cuore a qualsiasi altro sentimento che non fossero l'angoscia e lo sconforto.

Ma ora il vento le ricorda i doni della vita, le riporta le parole della figlia:

«Mamma, non smettere di fare le cose che ti piacciono. Continua ad amare la musica, i viaggi, la vita. Basta piangere!»

Il sole sta tramontando, gli ultimi raggi illuminano di una luce dorata i rami più alti del gelsomino e della magnolia. Al di là del muro il rumore del traffico va sfumando e il vento porta le voci di qualche passante.

Gloria comincia a sentire freddo e rientra. Si avvicina al lettore di CD e inserisce la sinfonia n.7 di Beethoven, il secondo movimento. L'inizio soave dell'allegretto la fa sentire avvolta in un'atmosfera di magica aspettativa, poi la musica diventa una preghiera, una struggente richiesta di aiuto a cui risponde la potenza del sublime. Gloria lascia scorrere le lacrime, ma questa volta il cuore non è gonfio solo di disperazione: c'è commozione, un senso di elevazione e di ritorno alla vita.

La musica del CD è finita. La donna si avvicina al pianoforte, lo apre, accarezza i tasti con le dita leggere - è come ritrovare un amico dopo tanti anni - e inizia a suonare. Le note di Per Elisa

si diffondono nell'antico palazzo, nel cortile, oltrepassano il muro e raggiungono la strada ormai silenziosa, dove qualche anima sensibile si ferma ad ascoltare: dopo tanta malinconia, riaffiora come un dono il richiamo alla vita.

Vai al RACCONTO  
SUCCESSIVO

Torna all'INDICE

# Incubo dietro la porta

di Marzio Orsucci

---

*Raj Kamal Jha, La coperta azzurra*

*Potrei cominciare dal mio nome, ma lasciamo perdere, perché sprecare tempo? È un particolare senza importanza in questa città di dodici milioni di nomi.*

---

È la città dove sono nato, ma adesso abito nel mondo, dove di nomi ce ne sono miliardi: una galassia; però una ragnatela di fili li lega tra loro, e questo vuol dire che il mondo è piccolo... non immaginate quanto.

Come esempio vi racconterò di un medico gastroenterologo molto stimato. Ha una splendida moglie di origine indiana ma non ha figli. Una persona da invidiare, ma con un lato oscuro che pochi conoscono: quando varca la soglia di casa sembra che un interruttore scatti nella sua mente e una necessità incontenibile di dominio scatena in lui ogni sorta di violenza mentale e fisica nei confronti della moglie. La poveretta subisce rassegnata, ma ogni giorno vive con angoscia il rientro del marito. Oltretutto è quasi sicura che lui la tradisca.

Non molto distante, troviamo una ex attrice di teatro. Tramontata la gloria degli anni verdi, ora si accontenta di piccole parti. Vive da sola, ma riceve periodicamente la visita di uno studente di cui potrebbe essere madre. Se ne vergogna, ma è l'unico barlume di luce nella sua esistenza e le cure che gli dedica sono essenziali affinché non si spezzino i fragili legami con la vita. I primi segni di depressione si erano manifestati quando, ormai maggiorenne, i suoi le avevano rivelato di

averla adottata.

Vi è poi un altro tipo insolito che proviene da un paese dell'est e vive qui con la moglie da molti anni. Ha una particolare predisposizione per la meccanica e l'elettronica e con questo si guadagna da vivere, ma ha anche un vizio strano: è un ladro dilettante. Non per bisogno o per sfida ma per una curiosità maniacale per la vita degli altri. Grazie anche a Google e a Facebook è facile raccogliere informazioni su persone scelte a caso. Dopo, entrare nella loro abitazione è quasi come fare visita ad un conoscente.

Fu così che quella sera il nostro amico si introdusse nell'attico di una donna di cui sapeva vita morte e miracoli: una signora con un ricco divorzio alle spalle. Per impegnare l'esistenza aveva scoperto la vocazione della scrittrice e persino pubblicato alcuni racconti, l'ultimo intitolato "Incubo dietro la porta". Amava frequentare un circolo letterario ove si distingueva per la sua vivacità, ma aveva anche un carattere difficile e possessivo. Manteneva una relazione segreta e burrascosa con un uomo sposato, ma questo il nostro amico curioso non lo sapeva.

Quello che sapeva è che era appena uscita per andare al circolo. Inaspettatamente sentì le chiavi girare nella serratura. Fece appena in tempo a spegnere la luce e a infilarsi dietro una tenda. Cosa succedeva? Non era sola: un uomo la trascinava in casa di peso. Con stupore si accorse che era il medico che lo curava per un principio di ulcera. Vide che le infilava un tubo nella gola... poi ci rovesciava dentro il contenuto di un flacone di pillole; allora cominciò a capire. Aspettò che l'uomo uscisse chiudendo piano la porta.

Non molto lontano, in una zona meno esclusiva della città, un altro uomo, un giovane, usciva da un appartamento, di corsa, sbattendo violentemente la porta. Si tamponava con un fazzoletto i graffi sul collo. La donna gli si era rivolta contro come una furia quando lui le aveva detto che non sarebbe più

tornato. Adesso, con i pugni premuti contro la porta, una ex attrice, piangeva di rabbia e di disperazione. I fili fragili che tenevano insieme la sua coscienza si spezzarono uno dietro l'altro con un crepitio assordante. Con l'ultimo barlume di lucidità prese la foto del ragazzo dal cassetto del comodino e ci scrisse sopra nome cognome e "per sempre". Andò in cucina, mise la foto tra le pagine di un libro che stava leggendo e lo pose sul tavolo. Prese un coltello affilato e lo puntò sotto il seno sinistro. Poi si lasciò cadere piatta sul pavimento. L'impatto le ruppe il setto nasale e un rivolo di sangue macchiò la ceramica. Ma la cosa peggiore fu che il coltello penetrò facilmente nel costato e le trafisse il cuore. Dopo un breve spasmo l'anima dell'attrice lasciò questo mondo. A sottolineare il dramma ci fu un lampo improvviso. Poi un tuono, e una folata di vento sfogliò le pagine di "Incubo dietro la porta" facendo piroettare la foto diritto nel cestino dei rifiuti.

Nello stesso momento, un'altra donna, ambiziosa neoscrittrice, riapriva gli occhi. Un uomo, ladro dilettante tutt'fare, le aveva salvato la vita facendole una lavanda gastrica improvvisata ma efficace. L'aveva fatta vomitare e poi si era preso tutto il tempo necessario. Una volta sicuro che stesse bene, se ne era andato senza dare spiegazioni. Il motivo di quel tentato omicidio non poteva conoscerlo; la donna invece lo conosceva bene. Supponete che lei insistesse per fargli lasciare la moglie ma lui fosse atterrito all'idea di sconvolgere la sua vita. Immaginate che fosse attratto dall'ingegno di lei ma allo stesso tempo offeso nel suo orgoglio di maschio dominatore. Il suo carattere violento e la convinzione di restare impunito avevano fatto il resto. Riavutasi, la donna trovò vicino a sé una pagina staccata dal suo "Incubo dietro la porta" in cui la protagonista dava l'addio alla vita.

La mattina seguente un'altra donna, originaria di un paese dell'est, dipendente di una ditta di pulizie, entrò nell'appartamento di una ormai sicuramente ex attrice. Era una

persona efficiente, quindi telefonò alla polizia e poi, nell'attesa, riassettò la casa e portò fuori la spazzatura. Visto che alla proprietaria non sarebbe più servito, prese un foulard di seta su cui era stampata l'immagine della dama e l'unicorno. Per la Scientifica fu evidente che si trattava di un omicidio. L'esame del sangue trovato sotto le unghie mostrò che apparteneva a un individuo di sesso maschile.

Tornata a casa, la donna raccontò tutto al marito e gli mostrò il magnifico foulard. Per un senso istintivo di prudenza legato al suo hobby non proprio lecito, l'uomo intascò l'oggetto con l'intenzione di sbarazzarsene. Aveva un appuntamento col medico per la sua ulcera e lo lasciò nella sala d'aspetto.

Quando il dottore uscì, al termine delle visite, vide il foulard e lo prese, pensando che fosse di una paziente.

Se volete sapere come finì questa storia vi dirò che il dottore venne arrestato per omicidio. La moglie aveva trovato il foulard nella tasca della sua giacca e aveva telefonato alla polizia. Quel capo, inconfondibile, lo aveva visto indossare ad una attrice nella commedia "L'assassino non bussa alla porta... ha le chiavi di casa". Era rimasta sconvolta alla notizia della sua morte violenta.

In seguito alla fortuita telefonata la polizia si mosse rapidamente. L'esame del DNA rivelò che il medico era fratello biologico della vittima e dal computer di questa emerse che aveva fatto ricerche per ritrovare i veri genitori. Costoro erano studenti poverissimi quando lei era nata e l'avevano affidata ad un istituto. Poi avevano fatto fortuna fino a diventare proprietari di alcuni ristoranti. La sventurata avrebbe potuto accampare diritti sulla eredità che i genitori naturali avevano lasciato in seguito ad una morte prematura. Il caso era risolto e nessuno pensò più al fatto che il sangue sotto le unghie non corrispondeva.

Cosa c'entro io in tutto questo? Se non l'avete già capito, sono originario di una grande città dell'India. Mia sorella ha sposato

un gastroenterologo, ed io ho aperto una impresa di pulizie. Credo nella divinità che regola gli eventi della vita e non mi va di alterarne il disegno.

Riguardo a come la foto finì nel cestino, ammetto che ci ho messo un po' di immaginazione, ma tutto il resto giuro che è pura verità.

Vai al [RACCONTO  
SUCCESSIVO](#)

[Torna all'INDICE](#)

# La cosa più preziosa

di Irene Riccardi

---

*Italo Calvino, Marcovaldo*

*Il vento, venendo in città da lontano, le porta doni inconsueti, di cui s'accorgono solo poche anime sensibili, come i raffreddati da fieno che starnutano per pollini di fiori d'altre terre.*

---

Fu un mercoledì di aprile, che la dolce brezza primaverile depose sull'asfalto del marciapiede un fiore, venuto da molto lontano.

La gente era troppo concentrata sul dove andare per potersi accorgere di quel piccolo miracolo, ma il signor Graziani, un simpatico vecchietto, era rimasto affascinato dalla caduta di quel leggiadro fiore. Era seduto su una panchina della Piazza del Sole, ad osservare la gente che correva, quando una folata di vento gli aveva fatto cadere il cappello dal capo. Si era piegato per raccogliarlo, e nel risollevarlo lo sguardo aveva notato una macchia di colore scendere lentamente dalle nuvole, volteggiare in aria, ondeggiare dolcemente per poi posarsi delicatamente a terra.

L'ultima volta che aveva visto un fiore, era stato quand'era ancora bambino, durante un memoriale della vecchia era, prima che Ipsum prendesse il sopravvento. Oramai era impossibile trovare qualcosa del genere nelle città; ci si doveva allontanare di centinaia di chilometri per ritrovare ciò che un tempo era la normalità.

Decise quindi di raccogliarlo e lo prese in mano, delicatamente, per paura di romperlo e tenendolo al sicuro si diresse verso

casa.

Dopo un po', curioso di sapere come stava il suo fiore, schiuse l'improvvisato contenitore e vide che aveva perso un petalo. Si arrestò preoccupato e confuso: perché il suo fiore si era rovinato? L'aveva tenuto così al sicuro: si era preoccupato che non urtasse nulla, che avesse abbastanza spazio per stare comodo tra le sue dita, e che entrasse un po' d'aria, per lasciarlo respirare. Allora perché quel bel petalo si era staccato? Concentrato sul trovare una risposta valida, non si accorse del bambino che gli correva incontro, se non quando lo colpì. Il fiore gli sfuggì di mano, ricominciando a svolazzare, sospinto dal vento. Il bambino si voltò verso l'anziano signore e lo vide intento a rincorrere una piccola macchia di colore che volteggiava in aria.

Curioso gli si affiancò e gli chiese: «Cosa sta facendo?»

e il vecchio rispose: «Sto rincorrendo un fiore»

«Un fiore?» continuò il bambino. «... e che cos'è un fiore?»

«Quella macchia colorata che vedi lassù» disse ansimando il vecchio, indicando con il dito un punto indefinito nel cielo.

Il bambino la vide, e si rivolse nuovamente allo strambo signore: «E perché la sta rincorrendo?»

«Lo faccio perché è una cosa molto rara e preziosa» rispose nuovamente il signor Graziani.

Il bambino volse di nuovo lo sguardo al cielo «Non mi sembra poi così preziosa» disse.

L'uomo rise «Aspetta e vedrai».

I due continuarono a correre finché il bambino non si accorse che la macchia era sospesa proprio sopra di loro. Il vecchio allora si fermò, saltò e prese nelle mani il fiore. Il bambino insistette affinché glielo mostrasse; non appena il vecchio riaprì le dita, il bambino fu colto da stupore:

«Ma è bellissimissimo! È la cosa più stupendosa che abbia mai visto!» esclamò.

Il vecchio avrebbe volentieri riso di questa sua affermazione se

non fosse che era anch'egli stupito dalla visione del fiore, ma per un altro motivo: aveva due petali in meno.

Il bambino sembrava però così affascinato da quel fiore, nonostante non fosse bello come prima, che il vecchio decise di conservarlo anche in quello stato.

Salutò il bambino, che lo ringraziò per avergli fatto vedere una cosa così bella, e continuò il suo cammino verso casa. Non aveva percorso neanche dieci metri che si sentì tirare il cappotto. Si voltò e vide davanti a lui una bambina dai capelli biondi.

«Il mio amico mi ha detto che gli hai mostrato una cosa stupenda» affermò la bambina «Ha detto che è un... firule? Posso vederlo anch'io?»

Il signor Graziani sorrise divertito, e aprì la mano molto lentamente, per enfatizzare il momento: «Questo è un fiore» le disse, facendo attenzione a scandire bene l'ultima parola. Come l'amico, anche la bambina rimase estasiata da quell'oggetto dal profumo così delicato.

«Posso tenerlo in mano anche io?» chiese affascinata. Un po' restio il

vecchio le appoggiò il fiore sui palmi, e per qualche attimo la guardò osservare il fiore e annusarne il dolce profumo. Quando le disse che doveva tornare a casa lei sorrise e gli restituì il fiore. Le restò un petalo in mano; felicissima di poter tenere una piccola parte di quella meraviglia se ne andò correndo.

Tornando a casa il signor Graziani incontrò anche un suo amico d'infanzia insieme alla moglie e mostrò loro il suo tesoro. Se lo passarono di mano in mano, rapiti, affascinati dal piccolo miracolo. Il vecchio non si accorse neanche che il fiore aveva perso altri petali.

Tornato a casa mostrò il fiore alla sua badante, e mentre lei continuava a ripetergli come quella fosse la cosa più incredibile che avesse mai visto, lui constatò che erano rimasti solo quattro

petali. Fu preso dallo sconforto. Il suo bel fiore, il suo bellissimo fiore, era rovinato, completamente distrutto. All'inizio si arrabbiò con se stesso per averlo mostrato a così tante persone, per aver permesso che si sciupasse; poi però si ricordò di come aveva reso felici i due bambini, della gioia che aveva ridato ai suoi amici e di come lui si fosse sentito fortunato ad aver trovato un fiore, e che proprio quella era stato la ragione del sorriso di tutte quelle persone.

Sorrise rassegnato ma felice, e gettò a lato della porta ciò che restava del suo amato fiore, conservando nel cuore tutta la bellezza e la gioia che gli aveva portato.

Il fiore scese lentamente, volteggiò in aria, ondeggiò dolcemente e si posò delicatamente a terra.

A mano a mano che il tempo passava, anche gli ultimi petali si staccarono, il resto si disgregò rivelando un seme, che si nascose sotto il pezzettino di terra dov'era stato gettato.

L'anima del signor Graziani si staccò dal suo corpo, quando da quel seme, diventato ormai un piccolo arbusto, si staccò un fiore. I due volarono insieme, si librarono in aria ondeggiando, sospinti dalla corrente, e dalla città volarono lontano, come un dono inconsueto del vento.

Vai al **RACCONTO**  
**SUCCESSIVO**

Torna all'**INDICE**

# La trousse

di Alessandro Pinci

---

*Gianni Canova, Palpebre*

*Non fu con gli occhi che feci la conoscenza di lei. Fu con l'udito e col tatto. Prima fu il ticchettio acuto dei suoi tacchi sull'asfalto a richiamare la mia attenzione.*

---

Poi la sua mano bianca e fragile che toccò il mio braccio destro. Non ebbi nessuna paura.

Fu allora che mi girai e la vidi. Non so da dove fosse uscita fuori. Sono sicuro che quando sono arrivato alla piazzola per fare il pieno all'auto non c'era nessuno in giro. Solo io e un gatto grigio mezzo spelacchiato che si aggirava intorno alla pompa di benzina.

Erano le dieci, avevo finito da poco lo snervante turno del pomeriggio al lavoro e prima di tornare a casa e ficcarmi nel letto dove mia moglie già dormiva da almeno un'ora mi sono fermato lì.

Lo faccio spesso; mi piace quel pezzo di Roma a quell'ora della notte proprio perché non c'è anima via. Non mi sembra neanche di essere in una metropoli.

«Ce l'hai una sigaretta?» mi disse appena mi girai. Era una ragazza bionda, giovane. Molto giovane. Aveva una pelle così chiara da sembrare trasparente. Somigliava a quella attrice americana di cui non ricordo mai il nome. Il suo trucco pesante risaltava ancora di più con il rossetto color fuoco e un rimmel molto scuro sui suoi occhi glaciali. Indossava un top striminzito che stringeva e sembrava far esplodere le sue piccoli tette

adolescenziali, una minigonna così corta che fasciava praticamente solo la vita lasciando intravedere il solco del suo sesso. Nonostante la temperatura non fosse così elevata non indossava calze. La cosa che mi colpì di più però furono le sue scarpe argentate con tacchi altissimi. Mi fece pensare a una equilibrista che si muoveva su un filo sospeso nel vuoto.

«Non fumo, mi spiace» le risposi mentre rimettevo il tubo di gomma nella pompa.

Stavo per rientrare in auto ma continuai a fissarla.

«Ti va un po' di compagnia?» mi chiese con un accento falsamente erotico.

Non ci pensai un minuto.

«Sali» le ordinai.

Lei entrò in auto e iniziai a guidare.

«Di dove sei?» le chiesi quasi subito per interrompere quel silenzio imbarazzante che altrimenti si sarebbe creato nell'abitacolo.

«Polonia» mi disse con un filo di voce.

«Bella. Ci sono stato una volta».

«Davvero?» fece lei con reale meraviglia.

«Certo» gli dissi. Ma non era vero. Non avevo mai neanche preso un aereo in vita mia.

Parceggiai in un prato dove non c'era nessuno, neanche una luce. Sull'erba invece una distesa di preservativi usati, fazzoletti sporchi di sperma e mozziconi di sigaretta.

«Quanto vuoi?» le chiesi.

Lei mi rispose e io contrattai il prezzo.

Poi tirai fuori i soldi dal portafoglio e glieli diedi.

Lei aprì la borsa in finta pelle per metterli al sicuro e per tirare fuori un preservativo. Non fece neanche in tempo a chiudere la borsa che la presi e la girai. Lei emise un grugnito ma io non me ne preoccupai. Le spostai la minigonna e vidi che non indossava le mutandine, come avevo immaginato. Mi chinai sul suo esile corpo e spinsi.

Lei mi chiese di fare piano ma io non lo feci.

«Ti piace vero?» le sussurrai all'orecchio.

«Dimmelo» aggiunsi quasi gridandolo.

«Sì, sì» mi fece, consapevole che se me lo avesse detto tutto sarebbe finito prima.

Fu così.

Mi scansai e mi tolsi il profilattico attento a non sporcare nulla. Lo gettai fuori senza preoccuparmi di chi avrebbe dovuto pulire quel luogo peccaminoso.

Ci rivestimmo in fretta. Accompagnai la ragazza dove ci eravamo incontrati e, appena arrivati, senza dire una parola lei strinse a sé la borsa e scese dalla macchina. Me ne andai guardandola dal finestrino mentre si accovacciava a terra per fare pipì.

Percorsi la strada in tutta fretta per riuscire finalmente a mettermi a letto. Lì nell'auto, solo, mi accorsi dell'odore forte di sudore che aveva la ragazza mischiato a quello dolciastro del suo profumo. Tirai giù il finestrino per far uscire quel puzzo stomachevole.

Arrivai sotto casa e parcheggiai. A quell'ora di notte fu facile trovare posto. Prima di scendere notai che sul tappetino del passeggero c'era un oggetto.

Lo presi. Era una piccola scatola nera, lucida e sottile.

L'aprii. Era una trousse, piena di colori molto appariscenti.

Capii subito che era caduta dalla borsa della ragazza.

Era nuova, mai usata. Sicuramente era stata comprata da poco, forse addirittura quel giorno stesso. Scesi dalla macchina e mi avviai al secchio dell'immondizia per buttarla. Poi mi fermai. Salii in casa e il silenzio mi accolse come ogni volta che tornavo a casa dopo il turno pomeridiano.

Posai la trousse sul tavolo del salotto. Presi un pezzo di carta e una penna. “Un piccolo regalo per una grande donna” scrissi. Lasciai tutto lì, pronto per il mattino seguente quando mia moglie si sarebbe svegliata per prepararmi la colazione.

Andai in bagno e mi lavai per togliermi di dosso quella serata immorale.

Poi mi misi a letto. Baciai mia moglie sulla testa, lei si girò verso di me e mi chiese se andava tutto bene. Io le dissi di sì e lei si girò dall'altra parte.

Mentre guardavo il soffitto pensai che l'indomani mi sarei scusato con lei di non aver avuto il tempo per incartare il regalo. Ma sapevo che a lei avrebbe fatto piacere ugualmente. Rimasi fisso, così, a guardare il soffitto aspettando che il sonno si impossessasse di me.

Vai al RACCONTO  
SUCCESSIVO

Torna all'INDICE

# Lasciami entrare nel tuo sogno

di Tiziana Sala

---

*Achille Campanile, Amiamoci in fretta*

*Erano circa le 7 di sera. Chiamai: "Battista". Nel tardo pomeriggio estivo, Battista dormiva seduto. "Un momento," mi disse, senza aprir gli occhi "sto facendo un sogno importante."*

---

"L'hai incontrata anche oggi?" gli chiesi.

"Sì certo, ci vediamo ogni giorno" mi rispose contento.

"Cosa ti ha detto?" domandai.

"Parliamo del più e del meno, l'ho invitata anche a ballare" precisò.

"Dimmi un po', ma ti piace?" insistetti.

"Sì molto, è una bella ragazza" disse sorridendo.

Mi sedetti sul divano accanto a lui e aspettai con pazienza.

Nella stazione deserta, lo scampanello che annunciava l'arrivo del treno era l'unica compagnia. Seduto sulla panchina, fuori dalla sala d'aspetto, guardava i binari oltre il marciapiede.

Accanto a sé una valigia di cartone semivuota. Da casa aveva portato via solo la voglia di lavorare. La sua era una terra tanto bella quanto avara. Era nato in un paesino del ragusano da una famiglia povera e numerosa.

Mentre attendeva il treno, ripensò a suo padre che faceva il pescatore; le mani callose, la pelle cotta dal sole. Quando rientrava alle prime luci del giorno, sua madre lo aspettava alla spiaggia. Lo aiutava a selezionare il pescato, poi andava al mercato con un carretto che spingeva a mano. Nel ricordo, l'argento delle squame si mischiò al fondale cristallino, al blu

del cielo e ai colori sgargianti delle barche; un paesaggio bello da togliere il respiro.

Nelle narici gli pareva di percepire ancora l'odore penetrante delle reti che asciugavano al sole e il profumo di quella zuppa della sera, fatta con l'invenduto meno pregiato.

Come molti, aveva deciso di tentare l'avventura al Nord.

Lì c'era il lavoro, la nebbia e tanto freddo, dicevano i paesani che già ci abitavano.

Le grandi industrie erano alla ricerca di personale, non fu difficile entrare in una fabbrica di automobili a Lambrate.

Battista lavorava sodo alla catena di montaggio, era svelto e imparava in fretta.

Fece anche qualche amicizia sul posto di lavoro: pugliesi, campani, siciliani, ce n'erano tanti. Con due di loro condivise una stanza con uso cucina.

Giorni tutti uguali, senza il calore di una famiglia, né l'allegria tipica delle sue parti.

I milanesi erano operosi, seri e poco inclini al divertimento. Diffidavano dei meridionali che chiamavano "Teron".

A volte, la domenica, andava a ballare. Le ragazze accettavano il primo invito, ma non il secondo. Quando sentivano l'accento, trovavano una scusa.

"Il lavoro dà dignità" diceva suo padre. Lui il lavoro a Milano l'aveva trovato, perciò andava avanti con caparbietà e ottimismo. Non osava guardare troppo lontano, per paura che tutto gli scivolasse tra le mani, ma la speranza di un miglioramento gli dava la forza di stringere i denti.

Una sera, uscendo dal lavoro, si fermò a comprare un pacchetto di sigarette.

La cassiera con un sorriso gli chiese: "Lei non è di qui o mi sbaglio?".

"Vengo dalla Sicilia" rispose senza mostrare interesse alla conversazione.

“L’ho capito dagli occhi, avete certi occhi scuri voi meridionali”.

Battista era abituato a non dare confidenza, perciò disse solo “Grazie” prima di uscire.

Tornò ripetutamente in quella tabaccheria. Una volta provò ad abbozzare un sorriso, poi ad aggiungere una parola, finché trovò il coraggio di invitarla a uscire.

Aspettava la domenica per passeggiare con lei, mano nella mano, ridere, chiacchierare.

Incominciò a fischiare mentre si radeva la mattina, a sentire il passo più leggero, quando raggiungeva la fermata del tram.

Si accorse anche che il sole giocava tra le foglie dei platani e che alcuni passeri si erano messi a beccare le briciole cadute dal suo panino.

“Non ho molto da offrirti”, disse un giorno a Maria mentre passeggiavano per le vie del centro.

“Beh, non credere, neanche noi siamo signori”, lo informò lei.

Quando lo presentò al padre, lo vide irrigidirsi sentendo il suo cognome.

“Sei sicura? Guarda che son diversi da noi”, commentò deluso.

Se lo aspettava Maria, ma ci rimase comunque male. Lasciò passare lo sconforto, poi decise di dare retta al cuore.

Si sposarono in primavera.

Maria apprezzò la solidità di Battista senza mai rinunciare alla sua indipendenza.

La sera, dopo aver messo a letto i bambini, richiudeva i libri sui quali Battista si era addormentato, gli dava un bacio sulla testa stanca, invitandolo a coricarsi. Era fiera del suo impegno nel consiglio di fabbrica e della sua voglia di emancipazione.

Maria gestiva bene il bilancio familiare. Con costanza faceva il conto alla rovescia delle rate del mutuo per la casa e per l’automobile nuova; un lusso che si erano concessi dopo molte d’occasione. Continuarono a tenersi per mano con fiducia e stima reciproca fino alla pensione. I figli laureati erano il loro

orgoglio. Quando se ne erano andati di casa però, c'era voluto impegno per ritrovare un nuovo equilibrio.

“Se sabato invitassimo i ragazzi, potrei cucinare il pesce spada” proponeva Battista alla moglie. La tavola ricca di cibi ghiotti, il vino e le chiacchiere riportavano l'atmosfera di un tempo.

A fine serata Maria li salutava dalla finestra.

“Andate piano, fate uno squillo quando arrivate”.

“Tranquilla mamma” rispondevano con un sorriso.

Quando poi andavano a dormire, Battista le prendeva la mano e le chiedeva: “Sei stanca?”.

“Sì però sono contenta” rispondeva lei serena.

Battista sorrideva nel buio, ascoltando il respiro di Maria che già si faceva pesante.

Poi un giorno Battista, che era sempre stato concreto, aveva incominciato a sognare. Sempre più spesso. Maria sospirava: “Tutta colpa di quel tedesco invadente, arrivato all'improvviso, che l'aveva resa un'estranea agli occhi di Battista”.

Ero ancora lì, seduta sul divano. Quando riaprì gli occhi, mi guardò un lungo momento poi disse: “Lei non è di qui o mi sbaglio?”.

Sono di Milano, ma da quando siamo in pensione, passiamo l'estate al paese di mio marito; qui c'è il mare.

“Posso presentarmi? Battista”.

“Maria” dissi sorridendogli, poi ci avviammo sottobraccio verso la tavola già apparecchiata.

Nei suoi occhi scuri mi ostinavo a cercare quel ragazzo riservato, che da subito mi aveva ispirato fiducia.

Ogni giorno speravo di entrare nel suo sogno, per riprendere il posto di quella cassiera che gli era rimasta nel cuore.

Vai al [RACCONTO SUCCESSIVO](#)

[Torna all'INDICE](#)

# Oceano

di Federico Spagnolo

---

*Pedro Chagas Freitas, Prometto di perdere*

*Siamo tutti innamorati e folli. Così disse lei, con quell'aria inconcludente con cui diceva quasi tutto. Siamo tutti innamorati e folli.*

---

## Capitolo Lucas detto Jedi

Quelle parole, impresse sullo schermo del cellulare sembravano ipnotizzarlo.

Si conoscevano ormai da mesi, ma si può dire di conoscere qualcuno senza averlo mai visto di persona? Non conoscevano il colore dei capelli dell'altro, neanche il sorriso, nemmeno il taglio degli occhi. Nulla. Marina era il suo vero nome ma lui la conosceva come Pollon. Di nuovo questo verbo: conoscere. L'origine del guaio? Una chat per incontri. Tutti e due di Lisbona, senza foto profilo, tutti e due con un'immagine di Tristan da Cunha. Non sapete cos'è Tristan da Cunha?

È un'altra storia, forse un giorno ve ne parlerò. Comunque, le aveva scritto per gioco, poi quel gioco era diventato un appuntamento fisso, come ora. Ding. Lo squillo del cellulare stoppò i suoi pensieri:

“Ehi. (faccina dubbiosa) scandalizzato perché parlo d'amore?”

“No ma va. Stavo portando fuori la spazzatura (faccina sorridente)”

“Che bravo lavoratore, come va la tua formula? (tripla faccina

che ride)”

“Bene (faccina che ride) faccio progressi. E gli ubriachi lì da te?”

“Come al solito. (faccina che piange). Penso solo all’Oceano, solo a quello.”

Ecco... l’Oceano, quando si parlava dell’Oceano lui andava su tutte le furie.

Si può essere gelosi di qualcuno che non hai mai visto? Lui lo era. Pollon, era diventato il suo unico motivo per arrivare a fine giornata. Vivere in un posto lontano da casa amplifica tutto. La sua vita si era ridotta a: gelateria, Pollon e di nuovo gelateria. Nessuno riusciva a cambiare il flusso di questo percorso. Anche lui preferiva molto di più essere Jedi che Lucas.

## Capitolo Marina detta Pollon

Siamo tutti innamorati e folli alla fine non voleva dire niente per lei. Le venne da scriverlo solo perché non sapeva cosa dire e voleva prendere tempo. L’odore del suo grembiule, il frastuono di quel bar, non la faceva stare serena. Non era quello il suo posto, era solo un compromesso di passaggio. Ad un tratto trovò la forza, prese in mano il cellulare:

“Jedi, devo dirti una cosa. Ho deciso di partire prima (faccina triste). Parto domani.”

Il cuore arrivò in gola, sembrava uno di quegli ascensori nei grattacieli di Shangai. Mise via il cellulare di fretta, quasi per scordare quello che aveva appena fatto. Scoppiò in lacrime davanti alla porta del bar, per i passanti sembrava una folle. Lo era, ma forse era una folle innamorata.

## Capitolo Lucas detto Jedi parte 2

Il messaggio venne visualizzato solo in tarda notte. Aveva chiuso il laboratorio dopo aver lavorato per ore e come ogni giorno il suo ultimo sms era per Pollon. La notizia della

partenza però lo aveva distrutto. Le scrisse con foga:

“Ehi Pollon, leggo solo ora. Ti capisco, ma sei ancora sveglia?”

“Sì”

Scrisse e cancellò più volte quel messaggio. Poi lo inviò.

“Pollon, non voglio più giocare. Voglio vederti prima di non vederti più.”

Lei non rispose. E non lo fece nemmeno nei giorni successivi.

## Capitolo Marina detta Pollon parte 2

L’oceano non è mare, è semplicemente Oceano. È una madre infinita. Se ti specchi e sei di brutto umore sembra suggerirti: rinasci e sarai più fortunata.

Lei odiava la terra ferma. Navigare per lei era un culto, uno sfogo, un’eredità. Alternava mesi in città e mesi sopra quella coperta profonda ma stabile allo stesso modo e quando i suoi clienti la chiamavano skipper per lei era motivo di orgoglio, questa volta però si sentiva una fuggitiva. Per la prima volta, sentiva il bisogno di un porto in cui tornare. Un porto che non aveva mai visitato fino in fondo. Jedi le mancava. L’estate stava iniziando, cambiò la rotta.

## Capitolo Lucas e Marina

Lisbona a giugno sembra un quadro di Matisse. Piena di colori, piena di vita. Eppure Marina era stanca, i capelli biondi erano lunghi e sfibrati. Folle, come sempre, camminava di fretta per la città, cercava qualcosa che potesse portarla da lui. Tirò fuori il cellulare, spento da mesi, e gli scrisse:

“L’Oceano è stupendo ma forse non mi va di giocare più. Dici che è tardi? (faccina triste).”

La risposta arrivò 11 minuti dopo. 11 minuti che sembravano 11 mila metri sotto il livello del mare. Una Fossa delle Marianne fatta di rimpianti, che svanì però grazie a un suono: Ding.

“Mi sei mancata, ho qualcosa per te (faccina sorridente).”

Lucas era poco lontano da lei. In quei mesi, aveva chiesto a chiunque chi fosse Pollon che ama l’Oceano. Un uomo che veniva tutte le domeniche a mangiare il gelato con la famiglia capì che era Marina. Gli raccontò tutta la sua storia: la skipper che accompagnava la gente con la sua barca, forse semplicemente perché non aveva un motivo per restare a terra. Lucas si era preparato per il suo arrivo, un uomo del porto l’aveva avvisato.

I due si avvicinarono, per la prima volta senza cellulare: senza più nascondersi.

“Questo è per te.” Lucas le diede un cono gelato. Gocciolava, faceva caldo e le sue mani quasi tremavano.

“Ah perdonami, piacere Lucas, detto Jedi.”

Marina prese in mano il gelato e si presentò. Il cono aveva in superficie una crema di un colore blu, un blu così profondo che era quasi incantevole. Non aveva mai visto quel gusto, lo assaggiò.

“È buonissimo Lucas. Che gusto è?”

Lucas sorrise, il primo sorriso dopo mesi passati in quel laboratorio pensando a lei.

“L’ho chiamato Oceano. Non vedevo l’ora di fartelo assaggiare.”

Vai al RACCONTO  
SUCCESSIVO

Torna all’INDICE

# Profumo di caprifoglio

di Pietro Franco Todisco

---

*Gianni Canova, Palpebre*

*Non fu con gli occhi che feci la conoscenza di lei. Fu con l'udito e col tatto. Prima fu il ticchettio acuto dei suoi tacchi sull'asfalto a richiamare la mia attenzione.*

---

La cadenza imperiosa della falcata me la fece immaginare statuaria, sessantotto chili ben distribuiti per centottanta centimetri di altezza.

Sognai di essere alle sue spalle deliziandomi di due colonne d'alabastro accompagnate da due fianchi sinuosi, la schiena e due spalle coperte solo parzialmente da una cascata di folti riccioli ramati.

Quando mi fu addosso, forse per evitare un ostacolo imprevisto sfiorò con il bacino la destra con la quale stringevo il bastone bianco. La sua pelle era calda, la immaginai serica sotto il vestito che poteva solo essere giallo, chissà se gli usignoli sono gialli ma in quel suo: "Sorry!" era stato l'usignolo a cinguettare.

Intanto mi ero distratto dimenticando di attraversare il passaggio zebrato, mi aveva mollato lì sul marciapiede, come un citrullo in compagnia del suo profumo.

*Elena*, la battezzai così, lasciò una scia come la coda di una cometa, masticai quel sapore, lo ingoiai, prese la via dei diverticoli del passato e strappandomi da quel semaforo, mi riportò indietro nell'adolescenza.

Mi chiamo Pasquale e oggi ho trentasei anni, a diciotto per una

mononucleosi ho perso la vista di entrambi gli occhi che ricordo scuri come i miei capelli sempre corti e spettinati.

La mia vita è come un libro di trentasei pagine, metà sono le pagine a colori, ricche di foto, di luci, persino di suoni, vissute intensamente e anche spensieratamente.

Gli amici, la scuola, le passeggiate nel castagneto, le gite in motocicletta alla Carcara sul sellino posteriore del Falcone rosso guidato da papà, le serate attorno al caminetto ad ascoltare a bocca aperta le storie degli anziani, le partite al pallone con Francesco, Pietro, Michele, Arcangelo e Antonio, le delusioni per un gol preso stupidamente o per un'uscita inopportuna, insomma la dura vita del portiere.

Altrettante sono le pagine con varie sfumature di grigio, diverse sono solo immaginate, talvolta vissute e raccontate da altri, talune persino sognate ma povere di emozioni, quelle sensazioni che soltanto la luce ha la capacità di materializzare a pieno.

Di anni ne avevo sedici e ci vedevo da Dio quando in gita scolastica ci portarono sulla Costiera Amalfitana. Al mattino ci avevano trascinati a forza all'interno degli Scavi di Pompei e dopo il pranzo, un pic-nic improvvisato all'esterno del sito archeologico per consumare il cibo al sacco portato da casa, avremmo proseguito lungo la costa tirrenica con destinazione Salerno.

Da Castellammare di Stabia a Positano e poi oltre. Sul pullman io ero capitato vicino al finestrino sbagliato, quello opposto al lato del mare, per intenderci. Ogni tanto davvo una sbirciatina dall'altra parte ma non ero affatto comodo, tutti i compagni erano caoticamente ammassati gli uni sugli altri pur di provare ad immergere gli occhi in quella distesa di acque azzurre e verdi. Dopo un po'ci rinunciai, dedicandomi ad osservare ciò che accadeva in una località marittima dando le spalle al mare. E fu proprio quando, appena entrati in Amalfi, l'autobus per un ostacolo sulla carreggiata fu costretto a cambiare corsia, a

rallentare e infine a fermarsi, che la scorsi. Fasciata da un vestitino leggero di un giallo accecante, quattro dita sopra le ginocchia delle lunghe gambe dorate, con le spalle abbronzate scoperte e solcate da due bretelle di stoffa canarina. Due labbra carnose e rosa cingevano una dentatura forte e lucente, aveva un nasino all'insù alla francese, due occhi verdi come smeraldi incastonati in un visino disseminato di lentiggini. Una criniera rossa e riccia le scendeva fino a metà della schiena scoperta e abbronzata, come le braccia lunghe e sottili. La giovane fumava all'ombra di un limone macchiato di frutti che facevano *pendant* con il suo vestito, forse aspettava un'amica, magari un compagno.

Era a due metri da me, avessi allungato le braccia avrei potuto sfiorare i suoi riccioli, io dall'alto della mia postazione arrossii per l'eccitazione, non riuscivo a staccare lo sguardo da quella celeste visione.

La battezzai subito *Stella*, un astro disceso dal cielo per illuminare la mia solitudine. Per il caldo di maggio, il vetro del finestrino era abbassato ma il clamore intorno a noi si era spento di colpo, c'era solo lei, lei ed il suo profumo.

Un profumo intenso e delicato, un sentore a me familiare, dalle mie parti le chiamavamo "*manzolle* (manine)." Una volta, dal disegno riportato dall'enciclopedia, avevo scoperto che si trattava di Caprifoglio: *Le note soavi e avvolgenti del Caprifoglio sono un inno alla femminilità più spensierata e gioiosa. Il ricordo di fresche mattine, di sentieri di campagna, di brezze primaverili rivive negli accordi vibranti di questo profumo, che è quasi un filtro d'amore*, così riportava la didascalia.

Io fissavo lei, lei scrutava me e senza alcun apparente imbarazzo, non ho mai saputo se fossero passati secondi, minuti o ore, ricordo soltanto che ad un certo punto *Stella*, senza distogliere lo sguardo scosse la testa prima a destra e poi a sinistra, quasi volesse ridare volume ai suoi folti capelli o solamente per darsi un tono. Il pullman si mosse e *Stella*, con

un sorriso così luminoso da spingermi alto tra le nuvole e con l'aiuto del palmo della mano, mi soffiò un bacio. Tentai di sporgermi oltre il finestrino per ghermirlo e per urlare tutto il mio amore per lei, ci fu una fragorosa strombazzata, poi il pullman scartò per rientrare nella sua corsia, un autobus rosso si frappose tra noi dissolvendo il mio sogno.

La mia gita finì in quell'istante, non ho memoria di quello che sia potuto accadere prima e dopo l'arrivo sul lungomare di Salerno.

Delle pagine a colori che ho sempre presente davanti ai miei occhi spenti, la numero sedici è da sempre la mia preferita.

*Elena*, grazie al suo profumo, aveva rinverdito per pochi istanti quel ricordo restituendo una tonalità di colore alla pagina numero trentasei, altrimenti destinata a rimanere grigia come molte altre. Profumo di caprifoglio, profumo di donna, forse, una botta di vita.

Vai al [RACCONTO  
SUCCESSIVO](#)

[Torna all'INDICE](#)

# Qualcosa di bello

di Ines Marinelli

---

*Han Kang, La Vegetariana*

*Prima che mia moglie diventasse vegetariana, l'avevo sempre considerata del tutto insignificante. Per essere franco, la prima volta che la vidi non mi piacque nemmeno.*

---

Perché l'avevo sposata? Non di certo per l'usurato cliché del denaro ma per il suo atteggiamento accomodante e remissivo: sapevo che avrei controllato ogni aspetto della nostra relazione senza sentirmi in alcun modo pungolato o messo in discussione. Ci eravamo conosciuti a New York dove ero cresciuto e vivevo, trasferiti a Milano, sposati dopo due mesi e ora lavoravo come CEO della sua fiorente azienda.

Ultimamente però era cambiata, mostrava un'eccessiva curiosità sul mio passato e, insoddisfatta dalle mie non risposte, mi guardava con quegli occhi tristi color cioccolato scatenandomi quel fastidioso sentimento che avevo sempre scacciato: senso di colpa.

Si era anche fissata con lo yoga, con la meditazione e tutte quelle stronzate da esaltati zen. Aveva iniziato a non mangiare più carne né pesce, mi diceva che avremmo assorbito il karma negativo dovuto alla sofferenza dell'animale.

Quando una mattina trovai una lettera in camera capii che la fortuna mi stava girando le spalle. Rimasi seduto sulla sponda del letto a fissarla. Un'improvvisa sensazione di panico mi

colpì, il cuore si fermò per un attimo per poi ricominciare a battere più veloce... Iniziai a leggere.

*Amore, amore... era un buon segno, no?*

*non vedo più futuro e nemmeno un presente per noi, shit! La mia vita è stata insignificante, un non senso continuo e ho fatto la cosa più sciocca del mondo: credere che l'amore che provo per te mi sarebbe bastato... sempre. Una domanda ora mi assilla, non mi merito anche io qualcosa di bello?*

Il foglio era riempito di parole, lo accartocchiai in preda alla rabbia e alla paura, un sentimento che mi scorreva sempre nelle vene e che era parte del mio DNA.

Il tatuaggio, l'incidente, le notti passate per strada. Fotogrammi si confondevano come un effetto flicker nella testa. Chiusi gli occhi per un momento, pensai velocemente e mi sentii di nuovo in controllo.

Afferrai le chiavi dell'auto, misi nel cruscotto la lettera appallottolata che per qualche dannato motivo stringevo ancora nella mano e mi diressi verso la palestra dove Sarah faceva yoga.

Voleva qualcosa di bello... si riferiva chiaramente al volere essere amata. Io non l'avevo mai fatto, non ne ero capace e all'amore non ci credevo per niente. La guardai attraverso lo specchio della saletta, il suo corpo etereo sembrava fluttuare. Quando mi vide spalancò gli occhi sorpresa, poi si accigliò. Andammo in un ristorante vegetariano e mangiammo in silenzio. Lei sembrò contenta. Avrei fatto di tutto persino mangiare tofu, la soia, il bulghur e tutte quelle schifezze che spacciavano per cibo. Quando tornammo a casa sapevo che lei voleva parlare.

«Ho letto la lettera», le dissi in tono stranamente dolce.

«L' hai letta tutta?»

«Sì», e prima che lei potesse ribattere mi lanciai nel discorso che mi ero preparato. «So che non sono certo il marito dell'anno e non mi piace parlare di me e non ho preso in considerazione i tuoi bisogni, quello che volevi... Riproviamoci, Sarah. Diamoci un po' di tempo.»

Lei fece un semplice accenno con la testa, venne lentamente verso di me e mi abbracciò.

I giorni passarono in fretta e feci esattamente quello che le avevo promesso. La cosa più assurda? Non mi dispiaceva per niente. Mi sottoponevo perfino a quei maledetti asana e alla meditazione che mi costringeva ad affrontare ogni sorta di fatica fisica e mentale ignorando la strana sensazione di essere più presente a me stesso. Mi ritrovavo a ridere con mia moglie, a parlarci o a guardare un film romantico da femmine sul divano.

Ma la vita è cattiva o è semplicemente vita, non segue i tuoi desideri, i tuoi progetti e un giorno, mentre toglievo i documenti dal cruscotto per revisionare l'auto, vidi la lettera stropicciata. Non so perché lo feci, non ero certo il tipo che andava in fondo alle cose. Forse stavo cambiando veramente. La lessi.

*So che ti arrabbierai ma io devo dirti la verità. Un investigatore ha fatto delle ricerche per me. Ora so della tua famiglia... che tua madre non è un'alcolista, che tuo fratello è morto.*

Quando tornai a casa le mani mi tremavano dalla rabbia. L' affrontai.

«Ho letto la lettera. La mia vita non ti riguarda, hai capito?»

«David, io non volevo è che...»

«Non volevi? Ma che cazzo ne sai tu delle notti passate per strada, dello schifo che mi porto appresso.»

«David, cosa è successo?»

«Noah amava la mitologia, la storia. Per il suo compleanno lo portai a fare un tatuaggio, lui mi costrinse a farne uno uguale.»

«La fenice.» Indicò il braccio.

«Sì. Diceva che guardandola ci saremmo ricordati di potercela fare, sempre. Che ci saremmo stati l'uno per l'altro. Lo trovai io nella sua stanza. Voleva solo considerazione, cercava solo amore e accettazione. Dopo il funerale mio padre andò al lavoro... mia madre uscì con le amiche. Presi la mia roba e me ne andai. Avevo paura di diventare come loro. Non avevo capito quanto lo fossi già.»

«No, non lo sei.»

«Perché pensi che io ti abbia sposata? Perché pensavo che fossi come me, un vuoto. Perché adesso vuoi di più?»

«Perché adesso voglio quello che voleva Noah.»

Me ne andai e dormii in una stanza d' albergo. Poi presi un volo per New York; c'era solo una cosa che era mia in quella casa e dovevo andarmela a prendere. Salii le scale e presi il regalo che mio fratello mi aveva lasciato, il suo libro, l'Hyperion di Holderlin. C'era una dedica: *“Sai tu di che porti il lutto? Non è cosa morta da qualche anno, non si può dire esattamente quando esistette, quando passò: ma fu, è, è in te. Quel che tu cerchi è un*

*tempo migliore, un mondo più bello.”*

*Dai un senso alla tua vita David. Cerca la pace, cerca l'amore. You deserve anything... Noah. Guardai il tatuaggio... qualcosa di bello, per cui valeva la pena di rialzarsi, io l'avevo trovato già. Feci esattamente quello che mio fratello mi aveva ordinato. Tornai a casa.*

Vai al RACCONTO  
SUCCESSIVO

Torna all'INDICE

# Quando il destino chiama

di Barbara Pelosi

---

*Paul Auster, Città di vetro*

*Cominciò con un numero sbagliato, tre squilli di telefono nel cuore della notte e la voce all'apparecchio che chiedeva di qualcuno che non era lui.*

---

“Mario, è nato! Tutto bene! È bello e sano e ti assomiglia anche!”

L'uomo rimase annichilito. Le stesse identiche parole che lo avevano svegliato una notte di tanti anni prima. Com'era possibile? Riuscì solo a farfugliare “Nato? Ma... chi parla? È uno scherzo?”

“Scherzo? Quale scherzo? Sono io, Giulia. Mario... ma sei tu?”

“Io mi chiamo Mario ma... non conosco nessuna Giulia...”

“Oh, santo cielo, mi scusi! Ho sbagliato numero! Sono davvero mortificata!”

La donna riagganciò, lasciandolo inebetito con il telefono in mano, in balia di un'angoscia che pensava mitigata dal tempo. Invece, era bastata una telefonata per farla riaffiorare dirompente.

Si sedette sul letto, la gola stretta da un nodo. La sua mente fu catapultata impotente indietro nel tempo, quando venticinque anni prima la voce squillante e gioiosa di sua moglie gli aveva annunciato per telefono la nascita del loro figlio. Il ricordo che aveva forzatamente cercato di sopire in tutti quegli anni era ancora vivido. Tutti i dettagli ben distinti.

Quella notte si era alzato felice, si era vestito in tutta fretta ed

era uscito con un sorriso ebete stampato sulle labbra. Il piccolo aveva deciso di anticipare la sua venuta al mondo, cogliendoli di sorpresa. I medici avevano detto che il parto non sarebbe stato imminente così lui si trovava a qualche chilometro da casa per un viaggio di lavoro. Ma il bambino aveva deciso diversamente.

Mario si era messo in auto, percorrendo la strada che lo separava dal figlio e dalla moglie con le mani che tremavano per l'emozione. In preda all'eccitazione aveva anche sbagliato strada, allungando stupidamente il percorso. Quando finalmente aveva raggiunto la clinica gli sembrava passata un'eternità!

Si era recato alla reception, aveva chiesto informazioni e gli avevano indicato la stanza dove la felicità lo aspettava.

Una volta entrato, però, il sorriso ebete gli si era spento sulle labbra e una brutta sensazione aveva iniziato ad assalirlo: il letto era sfatto e vuoto.

Era uscito in preda al panico, cercando spiegazioni. Qualcuno con il camice bianco gli aveva detto qualcosa. Parlava ma Mario non capiva... non voleva capire!

“Cosa sta dicendo? Non è possibile! Mia moglie mi ha telefonato qualche ora fa. Mi ha detto - Tutto bene - Come è possibile?”

“Una complicazione improvvisa. Il bambino sta bene ma sua moglie non ce l'ha fatta, mi dispiace...”

Una confusa disperazione lo aveva sopraffatto. Era rimasto solo con quel figlio tanto desiderato che piangeva insieme a lui.

La notte che avrebbe dovuto essere la più bella della sua vita si era trasformata improvvisamente in un incubo. La sua esistenza non aveva più senso, nemmeno l'essere padre gli dava conforto, anzi lo spaventava.

Cercò faticosamente di tornare al presente, sforzandosi di riemergere da quei terribili ricordi, riaffiorati nel suo cuore per

colpa di una telefonata che non era neanche per lui!

Possibile che il destino volesse prendersi nuovamente gioco di lui? Possibile che volesse rigirare il coltello nella sua ferita solo per il gusto di riaprirlo?

L'angoscia cedette il posto alla rabbia. Lanciò il cuscino contro la parete e prese a pugno il materasso fino a che la stanchezza ebbe il sopravvento.

Si svegliò di soprassalto dopo neanche un'ora di sonno agitato, cercando pian piano di riprendersi, di calmare il respiro e i battiti del suo cuore.

Mentre faceva colazione ripensò a quanto era successo e pian piano una nuova prospettiva iniziò a prendere forma nella sua mente.

E se, invece, il destino avesse voluto spronarlo a prendere una decisione troppo a lungo rimandata? Per anni aveva fatto ricadere su suo figlio tutto il dolore per la perdita della donna tanto amata, addossandogli una colpa non sua. Con il suo atteggiamento ne aveva condizionate l'infanzia e l'adolescenza, incrinando sempre più il loro rapporto, fino a che, una volta maggiorenne, il ragazzo aveva deciso di andarsene di casa.

Solo in quel momento Mario si era accorto di quanto fosse stato stupido ed egoista ma ormai era tardi: il figlio aveva preso la sua decisione e lui non poteva dargli torto

Negli anni successivi la tentazione di contattarlo c'era stata ma l'orgoglio o, meglio, la paura lo avevano sempre bloccato.

Ora, però, quella strana telefonata sembrava proprio spingerlo a fare quel passo che da solo non era mai riuscito a fare. A rinsaldare il rapporto con suo figlio, quasi che "qualcuno" ancora molto caro volesse aiutarlo a prendere quella decisione troppo a lungo rimandata. Un "qualcuno" che assomigliava così tanto alla moglie che non aveva mai dimenticato.

Cominciò con un numero sbagliato e una voce all'apparecchio che chiedeva di qualcuno che non era lui, ricominciò con il

numero giusto e una voce all'apparecchio che rispondeva:  
“Papà... sei tu?”

Vai al RACCONTO  
SUCCESSIVO

Torna all'INDICE

# Respiri

di Gaia Nicosia

---

*Italo Calvino, Marcovaldo*

*Il vento, venendo in città da lontano, le porta doni inconsueti, di cui si accorgono solo poche anime sensibili, come i raffreddati da fieno, che starnutano per pollini di fiori d'altre terre.*

---

Lisa respira piano, profondamente. Le si spettinano un po' i capelli, ma lei sta ferma, immobile, ad occhi chiusi e con il mento all'insù.

Respira.

L'aria scorre dentro di lei come acqua; occupa tutti i suoi spazi vuoti - la schiena, le ginocchia, le punte delle dita... e quell'aria, che per chiunque altro non ha significato, per lei, solo per lei, è piena di vita. I profumi del mondo le raccontano storie di vite sconosciute, silenziose, che le parlano con note fruttate e accenti di bosco.

Bosco... Il suo primo amore sapeva di bosco... di pino silvestre, sandalo e menta fresca. Ai tempi era piccolina, neanche diciott'anni; lui, dall'alto dei suoi ventitré, cercava di darsi un tono, camminava a testa alta e a petto gonfio. Somigliava proprio al suo profumo, una chicca di profumeria: ricercato, costoso, «*per l'uomo che ha il mondo ai suoi piedi*», proprio come nelle pubblicità.

Lisa in un primo momento era rimasta rapita, ma poi aveva ascoltato meglio e aveva capito che dietro alla soffice corazza

dall'odore penetrante si nascondeva un uomo indeciso, capriccioso e troppo innamorato di se stesso; un ragazzo forse ancora troppo immaturo e bambino, come ce ne sono tanti. E così la storia si era conclusa dopo qualche uscita, lasciandole pochi giorni di lacrime e il ricordo di qualche leggero batticuore che il profumo del pino silvestre le riportava alla mente ogni tanto.

Respira un'altra volta.

Viene da lontano, attutita dai profumi della campagna, la puzza di grasso misto al carburante dei treni; e Lisa viaggia ancora, senza seguire le rotaie, dentro di sé: torna al periodo del liceo, quando quella puzza orribile la scortava da casa a scuola. Sentiva il sapore del petrolio che dal naso scendeva giù, fino alla bocca, alla lingua e le impastava le parole. Lei allora si nascondeva tra le righe di un libro dietro cui celava tutto il viso. Amava la letteratura e spesso prendeva in prestito dalla biblioteca degli enormi volumi di poesie commentate da Auerbach, da Croce, da Morandi. Sollevare la copertina era una gioia e un'emozione ogni volta: le pagine ingiallite sprigionavano un profumo regale, prezioso, e dall'odore dell'inchiostro un po' sbiadito i personaggi delle sue opere preferite prendevano vita e le danzavano davanti agli occhi, facendole passare dei momenti dolcissimi.

Altro respiro. L'aria, adesso, sa di mimosa.

Torna indietro nel tempo, sulla scia di quel profumo familiare, affettuoso, e ricorda il giardino di nonna Rosa: una piccola oasi di colori, costellata di minuscoli pois gialli. Nonna Rosa, che aveva fatto del suo nome una vocazione, era ossessionata dalle mimose: ne piantava in ogni angolo del giardino, le metteva in vasi di tutti i tipi e le disseminava per tutta casa; aveva imparato i segreti per estrarre dai fiori l'olio essenziale e ne

picchiettava un paio di gocce sui polsi tutte le mattine e tutte le sere.

I primi ricordi di Lisa sono tutti impregnati dell'odore delle mimose e del sorriso placido della nonna. Fu grazie a lei che scoprì la sua grande passione per i profumi, e grazie a lei imparò a capire il mondo. «Tu, piccola mia» le diceva «tu hai un dono: sei sensibile... e questa, tesoro mio, è la più grande e la più preziosa delle qualità. Senti, senti quant'è speciale questo gelsomino del Madagascar!» e, raggianti, vitale come la fragranza energizzante dei piccoli fiori bianchi, la sollevava fino a un ramoscello languidamente disteso sulla ringhiera. Lisa allora, chiudendo gli occhi, ispirava e imprigionava per sempre dentro di sé quel profumo, riempiendosi di gioia, di meraviglia. E così passò gran parte dei pomeriggi delle estati della sua infanzia, coccolata dal sole, dalle storie esotiche della nonna e dai profumi del mondo.

Ecco, Lisa aveva scoperto se stessa durante quei pomeriggi con la nonna, e grazie a lei aveva trovato la sua strada: era diventata sommelier. Ai tempi del corso di formazione gli insegnanti erano profondamente colpiti: sapeva distinguere ogni minimo accento, ogni nota olfattiva, dal mirto, all'eucalipto, alle note fruttate. Sapeva identificare con precisione la zona di produzione, il vitigno e l'annata ad occhi chiusi, ascoltando le piccole particelle odorose del vino.

Nonna Rosa non c'era all'esame finale: era già volata via, da una camera di ospedale che aveva chiesto di poter colorare con qualche mazzo di fiori; e così la sua anima si era librata su, oltre il cielo, dolcemente accompagnata dal profumo delle sue mimose. Lisa l'aveva dedicato a lei, il suo attestato. Era per lei che ogni giorno si impegnava a giudicare tutti i vini, per lei aveva riempito la ringhiera del balcone di fiori che ogni settimana sceglieva con cura e portava sulla sua tomba.

Sta proprio tornando dal cimitero quando si ferma a respirare.

Annusare il mondo le permette di sentire nonna Rosa vicina a sé, di camminare insieme. Ma ora, adesso, all'improvviso, tutti i profumi si fanno immagini, e le immagini riempiono gli occhi, e gli occhi esondano, e Lisa è ancora lì, ferma, con il vento che le stropiccia la gonna; piange come i fiumi in piena, perché così fanno le persone sensibili quando vengono sommerse dai ricordi.

Lisa sale i gradini facendo "tac-tac" con i tacchi. Prende un ultimo, grande respiro, e, insieme all'aria che soffia dalla bocca, si lascia anche il passato alle spalle. Preme sulla maniglia, e l'Amore è lì che la aspetta, con il grembiule addosso e le pentole sul fuoco. E Lisa lo sente, lo sa che è lui, che è proprio Amore quell'uomo davanti a lei: il suo profumo la abbraccia, la rassicura; è caldo, è tutto tondo, niente spigoli, niente angoli taglienti, solo deliziosa morbidezza. Si tuffa tra le sue braccia, al sicuro, protetta dal profumo del suo uomo, che non è di profumeria, è suo e di nessun altro, e la fa sentire a casa più di qualunque altro odore.

Che in fondo, a sentire bene, sa proprio di mimosa.

Vai al **RACCONTO**  
**SUCCESSIVO**

Torna all'**INDICE**

# Un istante che cambia la vita

di Francesca Sala

---

*Tiziano Terzani, Un altro giro di giostra*

*Si sa capita a tanta gente, ma non si pensa mai che potrebbe capitare a noi. Questo era sempre stato anche il mio atteggiamento. Così, quando capitò a me, ero impreparato e in un primo momento fu come se davvero succedesse a qualcun altro.*

---

Fu un istante, ma a volte un istante è abbastanza per cambiare tutta la tua vita.

Io e Marco eravamo stati compagni di scuola da sempre. Lo ricordo qualche banco più in là in prima elementare con una maglietta rossa di Spiderman; avevo fissato quella maglietta per qualche secondo e poi, alzando gli occhi dentro i suoi, mi ero accorto che mi stava guardando. Solo allora lui aveva sollevato la mano rivolgendomi un saluto silenzioso. Io avevo ricambiato timido. Ho sempre pensato che in quel momento ci scegliemmo. Perché gli amici non capitano per caso, non sono come alcuni pensano la naturale conseguenza di intense frequentazioni. Gli amici si scelgono, anche se siamo molto piccoli per farlo.

Ci scegliamo perché ci piace giocare nello stesso modo, perché ci si salva a vicenda da una maestra severa, perché uno dei due fa il cretino e l'altro ride o semplicemente si sceglie un amico perché ha una maglietta di Spiderman che anche noi vorremmo.

Diventammo inseparabili. La scuola elementare, le medie, il liceo. Insieme.

Il basket, l'oratorio. Insieme.

La compagnia, le domeniche. Insieme.

Lui era tutto ciò che non ero io e io calmavo la sua eccessiva sete di vitalità. Io bravissimo a scuola, lui più lento, ma con una brillante capacità di rendere il poco che sapeva in grandi discorsi. Lui aveva una naturale propensione alla felicità e io alla malinconia.

Federico, Cristiana e gli altri della compagnia presero a chiamarci Cip e Ciop e quello fu il nostro soprannome per lungo tempo. Entrambi avevamo avuto qualche piccola storiella e gli amici chiamavano le ragazze che di tanto in tanto portavamo, "la ragazza di Cip, la ragazza di Ciop". Nessuna aveva nome tanto erano cose che duravano pochi giorni o, a volte, addirittura il tempo di una sera.

Il disastro successe pochi giorni prima dell'esame di maturità. La giornata era stata lunga. Una partita di basket il pomeriggio, poi a studiare come matti e infine una birra serale. Marco aveva già la macchina e, come tante altre volte, verso mezzanotte mi riportò a casa. Avevamo bevuto entrambi qualche bicchiere di troppo e incominciammo a ridere prendendo in giro un nostro amico che quella sera si era presentato con una ragazza un po' sovrappeso. Battuta dopo battuta i nostri discorsi divennero più lenti e passammo a parlare dell'esame e di quanta paura avessimo. Lui era stato ammesso per un pelo e la sua situazione scolastica era in bilico. Si lamentò del fatto che passava le giornate sui libri con l'angoscia che non sarebbe servito a niente.

Ricordo che in cielo c'era una luna gigante e quando ci fermammo sotto casa mia la sua luce prepotente riempì la macchina illuminando Marco in viso.

Indossava una camicia chiara e aveva il volto segnato dal bisogno di sonno. Il che gli donava un non so che di uomo che fino a quel momento non avevo notato.

«Andrà tutto bene, stai tranquillo. Non possono bocciarti all'esame» gli dissi per sollevarlo.

Gli misi istintivamente una mano sulla spalla.

E indugiai.

Un secondo, due, tre. Troppo. E tutto mi fu chiaro.

Spinsi la mano oltre accarezzandolo sul collo. Solo allora lui si girò di scatto e mi allontanò con violenza.

«Che cazzo fai?»

«Niente. Scusa» ma ormai era tardi.

«Cosa cazzo stavi facendo?» disse Marco alzando la voce.

«Niente»

«Niente? Cazzo. Tu mi stavi accarezzando»

«Io...»

«Scendi»

«Marco» pronunciai il suo nome come una preghiera.

«Scendi e non farti più vedere»

Non mi presentai all'esame di maturità e mentre Marco si iscrisse all'università io dovetti ripetere la quinta. Mi chiusi in casa per giorni, non mangiavo, non dormivo. Non avevo voglia di vedere nessuno, non rispondevo agli amici che mi cercavano. Rivedevo quella scena come se si trattasse di qualcun altro e non mi capacitavo di quello che era successo.

Non riuscivo a capire perché non mi fossi accorto che il legame con Marco fosse per me qualcosa di diverso dalla semplice amicizia. Cercavo di rimettere insieme la mia vita guardandola come uno spettatore, cercando segnali che mi dessero risposte. Mi chiedevo come era stato possibile che io non mi fossi accorto di essere diverso. Iniziai a ripensare alle ragazze con cui ero stato e mi resi conto che avevo sempre recitato una parte. Non avevo mai provato una reale attrazione. Non mi ero mai spinto oltre i baci per il semplice fatto che non avevo mai desiderato andare oltre.

Fu un'estate di pensieri e di silenzi.

I miei genitori erano molto preoccupati anche perché io evitavo qualsiasi domanda. Temendo una depressione, mi fecero parlare con uno psicologo che in qualche modo fu la mia ancora di salvezza. Ricordo che solo dopo parecchie sedute riuscii a raccontare quello che era successo e lui disse semplicemente: «E allora?»

Fu illuminante. Io gli dissi che ero omosessuale e lui mi rispose come se gli avessi detto che avevo i capelli castani.

Rividi Marco solo a dicembre. Venne per farmi gli auguri di compleanno. Io iniziavo a stare meglio. Avevo dato una tregua a me stesso e iniziavo a guardarmi con occhi indulgenti.

Ero solo in casa e quando lo vidi salire le scale ebbi quasi paura che volesse prendermi a pugni.

«Ciao, come stai? Volevo farti gli auguri» disse.

«Grazie, sto abbastanza bene»

Parlammo della scuola, del basket e mi raccontò qualche aneddoto su gente della compagnia per farmi ridere. Mi disse che stava frequentando una ragazza da due mesi e che gli sarebbe piaciuto farmela conoscere.

«Senti Marco, mi dispiace. Ma io non mi ero reso conto che...»

«Non importa. Vorrei che non ne parlassimo più e tornassimo ad essere amici. Cosa ne dici di uscire una sera?»

«Vediamo»

«Vediamo sì o vediamo no?»

«Sì. Credo di sì» feci un lungo sospiro e mi vennero le lacrime agli occhi. «Grazie» dissi sottovoce. Poi Marco fece una delle sue battute e in quel momento capii che eravamo di nuovo amici e che io potevo essere io. Potevo essere l'uomo che avevo scelto di essere. Ricordo che disse:

«Allora ti saluto. Se ti abbraccio prometti di non toccarmi il culo?»

Vai al RACCONTO  
SUCCESSIVO

Torna all'INDICE

# Un vero gentiluomo

di Roberta Palmonari

---

*Italo Calvino, Marcovaldo*

*Il vento, venendo in città da lontano, le porta doni inconsueti, di cui s'accorgono solo poche anime sensibili, come i raffreddati da fieno che starnutano per pollini di fiori d'altre terre.*

---

La mia anima è quella di una persona sensibile: mi commuovo spesso quando vado al cinema, telefono a mia madre ogni sera, regalo a mia moglie tulipani gialli il giorno del nostro anniversario e quando transito lungo via Matteotti permetto sempre a un ragazzo pakistano di pulirmi il vetro dell'auto.

Sono un'anima sensibile e allergica ai pollini. Questa mattina il vento era particolarmente fastidioso. Mentre pedalavo diretto in Tribunale, con il bavero dell'impermeabile alzato sul collo, la valigetta da lavoro assicurata al portapacchi e due mollette per il bucato strette in fondo ai pantaloni per non sgualcirli (consiglio della mia colf), lo sentivo stormire tra le fronde degli ippocastani, incurante della pioggia di fiori e foglie che provocava. Ho dovuto frenare all'improvviso e accostare al marciapiede per starnutire e asciugare gli occhi che, così gonfi, mi fanno assomigliare a un grosso rospo con gli occhiali. I fiori continuavano a cadere obliqui, come tante piccole stelle cadenti bianche dal cuore rosso.

Ho riflettuto sulla giornata che mi attendeva. Sette udienze, tutte con la Dottoressa Maria Augusta Bonfiglioli, quella fanatica. Campionessa italiana di tiro al piattello, collezionista

di katane giapponesi, quattro figli maschi, crocifisso della Vandea adagiato sul petto lattiginoso. Accomodante con gli avvocati di grido, arrogante con quelli alle prime armi, spietata con gli extracomunitari.

«Dottor Minichello, lei è un vero gentiluomo del sud, è l'unico che riesce a sopportarla e anche, mi passi il termine, a contenerla», mi ha detto il mese scorso il capo quando gli ho chiesto spiegazioni sul perché sono ancora assegnato alla sezione XVII, insieme alla Bonfiglioli, mentre tutti i giudici dei vari collegi hanno cambiato sezione, in seguito a un rimpasto generale.

Certo, sono una persona estremamente educata, oltre che sensibile e allergica ai pollini, ma non sono mica un santo. Tanto che da quasi due anni, ormai, fantastico su come avvelenare l'alano di quella strega. Non contenta di squadrammi sempre dall'alto in basso (sono sensibile, educato, allergico ai pollini e alto un metro e sessantotto centimetri), ha comprato un alano femmina con cui si reca ogni sera all'area sgambatura cani dove io vado a passeggio con il bastardino che mia figlia ha portato a casa dal canile prima di partire per il suo dottorato in Inghilterra. Lo ha fatto apposta, ne sono certo.

E la mattina è sempre peggio. Sto male solo all'idea di dover trascorrere sette o otto ore seduto di fianco a lei, ad ascoltare i suoi commenti velenosi, a discutere dopo ogni udienza perché siamo sempre su posizioni divergenti rispetto alla materia del contendere. Ma oggi ho una valida scusa. A causa di questa maledetta allergia non ho un aspetto presentabile. Passerei tutto il tempo a starnutire in faccia ai testimoni e a lacrimare.

«Costanza? Buongiorno, sono il Dottor Minichello. Potrebbe cortesemente avvisare la Dottoressa Bonfiglioli e il Dottor De Sciglio che oggi non riesco a venire? Un contrattempo. Sono mortificato, ma a meno che non riusciate a sostituirmi occorrerà annullare tutte le udienze.»

«Mio dio Dottore, proprio oggi. Vedesse la Bonfiglioli. È così di cattivo umore ... intendo dire, più del solito.»

«Le porga le mie più sentite scuse. Mi dispiace, ma sono costretto a riattaccare.»

Ho imboccato l'autostrada in direzione sud, guidando senza pensare a niente. A un certo punto, mi sono accorto degli oleandri in fiore lungo il guardrail. Allora ho girato lo sguardo verso sinistra e scorgendo la linea azzurra e ininterrotta del mare ho pensato: *Almeno qui potrò passare un'intera giornata senza starnutire in continuazione.*

Seduto al tavolino di un bagno sto sorseggiando un caffè. Ho sfilato le scarpe e appoggiato i piedi sulla sabbia fresca. Il bagnino ha già la pelle color cuoio. Mi ha rimproverato perché sono troppo bianco, suggerendo di prendere un lettino. Ma io preferisco restare seduto - sono l'unico in giacca e cravatta - ad ascoltare gli strilli dei gabbiani e perdermi con lo sguardo tra lo scintillio dell'acqua salata.

Nessuno sa che oggi sono fuggito dalla città, causa pollini e causa Dottoressa Bonfiglioli.

Non mia moglie, impegnata nel collaudo di un ponte lungo la ferrovia.

Non mia figlia. Ci sentiamo una volta alla settimana, via Skype. Venerdì scorso mi ha detto: «Papà, basta che non mi fai venire l'ansia, anche se un venerdì saltiamo che sarà mai».

E se provassi a sparire? Così, per vedere l'effetto che fa. Per vedere chi è il primo a preoccuparsi, e dopo quanto tempo.

C'è una donna lungo la spiaggia. Spinge una carrozzina. A un tratto si toglie le scarpe ed entra in acqua. La cosa strana è che è completamente vestita. E soprattutto la carrozzina è rimasta ferma dove l'ha lasciata, con le ruote sul bagnasciuga. Mi alzo e muovo qualche passo incerto verso la riva. Sento piangere. Allora inizio a correre. Quando arrivo in riva al mare

mi manca il respiro. Quella donna è lontana e il vestito si è gonfiato tutto intorno lei. Mi butto in acqua anch'io. Con poche bracciate la raggiungo, l'afferro per un braccio, ma lei mi trascina giù, verso il fondo.

Ho appena finito di vomitare e sto tremando sotto a una coperta termica.

«Dottore, lei è un eroe», mi dice Benzi, il giornalista del Resto del Carlino che si occupava di cronaca nera quando lavoravo a Rimini. Mi ha subito riconosciuto. Il lampo del flash di una macchina fotografica mi acceca. Già immagino la mia fotografia nei giornali di domani. Devo dire addio al sogno di sparire per un giorno in una città priva di pollini. Tornerò a fare il gentiluomo a fianco della Dottoressa Bonfiglioli.

Vai al [RACCONTO  
SUCCESSIVO](#)

[Torna all'INDICE](#)

# Vorrei sentirti

di Anna Palma Ruscigno

---

*Gianni Canova, Palpebre*

*Non fu con gli occhi che feci la conoscenza di lei. Fu con l'udito e col tatto. Prima fu il ticchettio acuto dei suoi tacchi sull'asfalto a richiamare la mia attenzione,*

---

poi il desiderio di toccarla. Ogni giorno quel rumore fugace annunciava il suo ritorno. Il fatto è che lo sguardo su di me non lo posava mai ed io avevo imparato a fare altrettanto. La riconoscevo dal profumo secco che portava, dallo sbattere frettolosa la porta di casa e quella della sua grande macchina. Dal parcheggio ne seguivo il fruscio fatto di chiavi o borse sfregate contro l'impermeabile ed ogni volta mi rapiva.

Sentivo che aveva come paura di me, ma, seppure fosse stato così, mai quanta ne avevo io di lei. Ma no, forse non era paura, era solo rispetto. Non tentava di accattivarmi come tutte, non usava stupide attenzioni, anzi non mi usava alcuna attenzione, del resto si vedeva che una come lei non sapeva cosa fosse una moina. Così mi piaceva. E io l'avevo scelta tra tutte.

Abitavo vicino alla sua casa, ero bello e giovane, gioviale, non capivo il perché della sua ritrosia. Però allo stesso tempo mi attraeva di più per questo, con una come lei sarei potuto restare per sempre libero, indipendente, sentivo che, se mai un giorno fossimo diventati qualcosa di diverso, non mi avrebbe ingabbiato, sapevo che non avrebbe cercato di forzare la mia natura.

Mi piaceva allora restare da lontano a spiarla, non si accorgeva

quasi mai di me.

Non si accorse di me nemmeno quella sera che rimase in macchina più di mezz'ora a piangere. Non trovava il coraggio di rientrare in casa. Avrei voluto rassicurarla col mio calore, ma non ne ero capace, ero uno che non sapeva coccolare, troppo abituato ad essere al centro dell'attenzione altrui. E poi le persone tristi mi angosciavano, preferivo quelle irrequiete e chiacchierone.

La sentii che parlava, ma non intuivo l'interlocutore. Lui l'aveva sicuramente lasciata, erano giorni che non si vedeva. La mia cattiveria mi spinse ad essere felice dell'opportunità che mi si stava presentando. Le comparvi davanti all'improvviso facendola spaventare. Divenne furiosa.

– Ci mancavi anche tu stasera! – gridò, senza aggiungere altro. Io indietreggiai, il mio tentativo di stabilire un banale contatto era sfumato ancor prima che concretizzassi compiutamente il pensiero.

Il suo compagno era mio amico, passavamo parecchio tempo insieme soprattutto in giardino mentre entrambi eravamo intenti alle nostre occupazioni. Ci intendevamo, ma facevamo come se lei non ci fosse nelle nostre vite.

Una sera mi ricordo che avevo avuto bisogno di lui, mi ero ferito e visto che era un medico volevo chiedergli aiuto. Bussai alla porta-finestra sapendo che avrebbe avuto qualcosa per medicarmi. In realtà era anche una scusa per incontrare lei, speravo che almeno il mio piccolo incidente avrebbe potuto farle abbassare quell'invisibile barriera che c'era sempre tra i nostri sguardi. Ma niente, non venne ad aprire nessuno dei due. Erano dentro e litigavano furiosamente, non capii niente, il vetro era spesso ed i rumori erano molto attutiti. Lui ad un tratto le diede uno schiaffo, fu bruttissimo.

Naturalmente non potei mai parlare dell'episodio, sono un tipo

riservato e so che devo stare al posto mio. Dicono tutti che sono un tipo solitario, ma è che non mi capiscono. Il mio affetto lo tengo dentro.

Non riesco più a guardare quell'uomo dopo quello che avevo visto, non avrebbe dovuto colpirla per nessun motivo al mondo. Credo che fosse incinta, emanava un che di diverso da qualche settimana ed io l'avevo subito avvertito anche se non le si vedeva la pancia ed era sempre bellissima. Avrei voluto tanto accarezzargliela quella pancia, altro che schiaffi. Il figlio, pur se non nostro, già mi stava simpatico per il solo fatto che le apparteneva.

Non metteva più i suoi tacchi, forse glielo aveva sconsigliato il medico, peccato perché così a volte non mi accorgevo del suo rientro.

Passato circa un mese doveva essere cambiato qualcosa. Fu da quella sera che notai una scia strana dietro il suo impermeabile e che poi la vidi scappare da sola riprendendo la macchina furiosamente anche se era appena rientrata.

Il giorno dopo non tornò e nemmeno quello dopo, poi la rividi all'improvviso. Era distratta e nemmeno si accorse che mi ero appoggiato al cancello del suo giardino. Era triste e non smise mai di esserlo fino alla sera del pianto in macchina. Che brutto periodo.

Stamattina però sembra tutto diverso. Si è vestita con un bell'abito giallo e blu, i colori che preferisco perché siccome sono mezzo daltonico sono i pochi che percepisco nitidamente. Canticchia, è allegra.

È il mio momento, o ora o mai più. Mi avvicino guardingo. Non so come approcciare a lei. Forse è il caso che me ne vada alla svelta. Ma no, resto. O la va o la spacca.

Ed ecco che si gira, mi guarda e mi chiama per nome. Per

nome, chi poteva crederlo, senza distanza. Ma non finisce qui, allunga una mano verso di me per salutarmi.

È un miracolo, la fisso negli occhi. Ci stiamo sfiorando.

Mi sento strano, ma non vorrei farglielo capire. Mi dice di seguirla ed io lo faccio.

– Mangi qualcosa? – mi chiede dolcemente

Non posso più fingere, la mia coda pelosa va in su a ricciolo e comincio istantaneamente a farle le fusa mentre mi riempie la ciotola. Siamo amici finalmente.

Vai al [RACCONTO  
SUCCESSIVO](#)

[Torna all'INDICE](#)